

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalent

Anno CLXI n. 5 (48.628)

Città del Vaticano

venerdì 8 gennaio 2021



Solidali con i più fragili in mezzo a noi

@Pontifex

Il Bambino di Betlemme ci aiuti allora ad essere disponibili, generosi e solidali, specialmente verso le persone più fragili, i malati e quanti in questo tempo si sono trovati senza lavoro o sono in gravi difficoltà

Cordoglio del Papa per la morte del cardinale Schwery

«Uomo di scienza» e «pastore profondamente votato alla guida della sua diocesi», il cardinale Henri Schwery, vescovo emerito di Sion, è stato «attento ai bisogni pastorali dei fedeli, si è dedicato alle vocazioni e alla formazione dei sacerdoti» e «si è impegnato nella ricerca dell'unità della Chiesa in diverse occasioni». Così Papa Francesco ha ricordato il porporato svizzero all'indomani della morte avvenuta giovedì 7 gennaio.

PAGINA 8

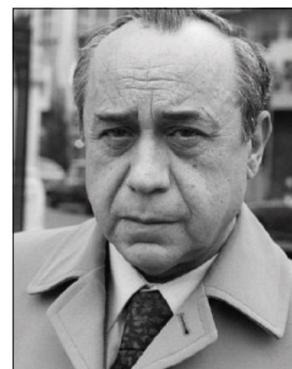
Trump promette una transizione pacifica

C'è un'altra vittima, la quinta, legata all'assalto al Congresso statunitense. È un agente di polizia che era rimasto ferito. Ieri sera la Casa Bianca ha ufficialmente condannato le proteste. E, su Twitter, il presidente Trump ha detto: «Il Congresso ha certificato i risultati delle elezioni. Il mio obiettivo ora è quello di assicurare una transizione dei poteri tranquilla e ordinata».

PAGINA 4

100 anni dalla nascita di Leonardo Sciascia

La scrittura come azione morale



A PAGINA 5 ARTICOLI DI MATTEO COLLURA, GABRIELE NICOLÒ E LEONARDO GUZZO

NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 8

Mercoledì scorso l'appello del Pontefice per respingere ogni forma di violenza Centrafrica: la difficile strada per uscire dall'instabilità

di GIULIO ALBANESE

La Repubblica Centrafricana è sempre più la metafora delle contraddizioni di uno scacchiere geopolitico, quello dell'Africa subsahariana, segnato da una cronica instabilità. In effetti, questo Paese, nel cuore del continente, ha inestimabili risorse naturali, ma continua a rappresentare il fanalino di coda dello sviluppo africano. Le divisioni interne e la corruzione esercitata sotto l'influsso di poteri più o meno occulti di matrice straniera, rende la Repubblica Centrafricana estremamente vulnerabile.

Lo scorso 27 dicembre si è votato per rinnovare il Parlamento ed eleggere il presidente, in un'atmosfera di grande tensione. La consultazione è stata segnata dal timore di attacchi alla capitale, Bangui, da parte delle formazioni ribelli e comunque dall'aumento delle violenze in alcune zone del paese. Questo ha fatto sì che su una popolazione di aventi diritto al voto, stimata attorno a un milione 800 mila unità, fossero in grado, a causa dell'insicurezza di vaste zone del Paese,

di potersi recare alle urne, nei rispettivi collegi elettorali, solo 910 mila. Di questi hanno realmente votato solo 695 mila.

La vittoria sarebbe andata al presidente uscente Faustin Archange Touadéra con il 53,2% dei suffragi. Bisognerà attendere il 19 gennaio per avere i dati ufficiali e la proclamazione del vincitore dopo l'esame dello scrutinio da parte della Corte costituzionale.

La decisione della Corte costituzionale di escludere dai candidati per la corsa alla massima carica dello stato l'ex presidente François Bozizé, ha causato la rivolta dei gruppi armati inquadrati nella Coalizione dei patrioti per il cambiamento (Cpc) che hanno compiuto violenze nei confronti dei civili durante il corso della campagna elettorale e continuano a minacciare le istituzioni democratiche con il ricorso alle armi.

Il presidente Touadéra, che proprio ieri ha annunciato il coprifuoco su tutto il territorio, ha comunque accettato l'aiuto di Paesi stranieri per cercare di mantenere il controllo sul territorio nazionale. Non v'è dubbio che guardando al futuro, sarebbe auspicabile

un maggiore sforzo da parte della diplomazia regionale per rafforzare la sicurezza e la stabilità del Centrafrica.

Di fronte a questo scenario infuocato, lo scorso 6 gennaio, dopo la recita dell'Angelus, Papa Francesco ha rivolto un accorato appello per la pace: «Invito perciò tutte le parti a un dialogo fraterno e rispettoso, a respingere l'odio ed evitare ogni forma di violenza». Un messaggio, quello del Pontefice, in linea con quello levato dai vescovi della Repubblica Centrafricana a pochi giorni dalle elezioni presidenziali incentrato sull'unità, sulla responsabilità e sulla pace per un Paese che ha sofferto in questi anni pene indicibili. È bene ricordare che Papa Francesco, il 29 novembre del 2015 inaugurò il Giubileo straordinario della Misericordia aprendo la Porta Santa della cattedrale di Bangui e ha fortemente voluto la realizzazione di una struttura pediatrica, ristrutturata e ampliata con un intervento finanziato direttamente dal Pontefice e affidato alla progettazione e alla cura dell'Ospedale Bambino Gesù (OPBG).





Poliedro - Dal carcere

Ostaggi di una vita ferma

Un viaggio all'interno di uno dei reparti di massima sicurezza del carcere napoletano di Poggioreale attraverso il dialogo con undici detenuti di età diverse

di SILVIA GUSMANO

Un clima di profonda condivisione, di scambio delle parti migliori, più costruttive di sé». Così Giovanni Starace – già docente di psicologia dinamica e psicologia clinica alla Federico II di Napoli – descrive l'atmosfera del lavoro fatto per più di un anno con undici detenuti di un reparto di massima sicurezza del carcere di Poggioreale. Undici adulti di età diverse che nel corso di incontri periodici hanno potuto vivere «un modo del tutto inedito di stare insieme» mossi

dalla società, determina anche un isolamento mentale, un allontanamento dalla complessità psicologica della vita sociale a causa del confinamento in dinamiche ristrette tra persone tutte obbligate a vivere la stessa quotidianità».

Il risultato di questo percorso è ora raccontato in *Testimoni di violenza* (Roma, Donzelli, 2020, pagine 168, euro 19), che restituisce al lettore un panorama estremamente poliedrico: la vita quotidiana di persone appartenenti a organizzazioni criminali, le loro relazioni affettive, i rapporti tra la gente comune e la camorra, la vita interna ai clan e le relazioni tra loro. Si tratta di prospettive nuove sull'universo criminale perché questo viene indagato a partire dal mondo interiore dei protagonisti, una dimensione piuttosto inedita.

Raccogliendo itinerari biografici, ascoltando racconti schietti, duri e disincantati, e facendoli confrontare tra loro, Starace restituisce una realtà fatta di persone comuni e di individui parzialmente collusi con il mondo criminale, ma anche di soggetti appartenenti a quelle organizzazioni, rovesciando le visioni stereotipate di una camorra descritta come fenome-

no totalmente egemone sul contesto assoggettato. Entrando nel cuore della vita dei clan, emerge piuttosto un'analisi lucida e ramificata delle dinamiche interne il cui minimo comun denominatore è dato dalla consapevolezza che tutto ciò che la camorra tocca si degrada. Le relazioni umane si deteriorano, i valori fondamentali della convivenza civile si corrompono delimitando un mondo a parte che alla fine sembra offrire solo due alternative. Il carcere o la morte.

Nelle voci degli undici detenuti ci sono racconti sui padri che si sovrappongono a quelli su loro stessi, ora padri; ci sono il degrado ambientale e le spinte distruttive che intossicano un intero tessuto sociale; c'è la violenza, regolatrice ultima dei rapporti tra le persone, «l'*humus* su cui le relazioni si costruiscono, lo strumento attraverso il quale ne vengono segnate le tappe ma anche l'epilogo» perché è proprio la violenza in tutte le sue possibili forme «l'agente principale che inquina il contesto sociale e lo degrada in profondità».

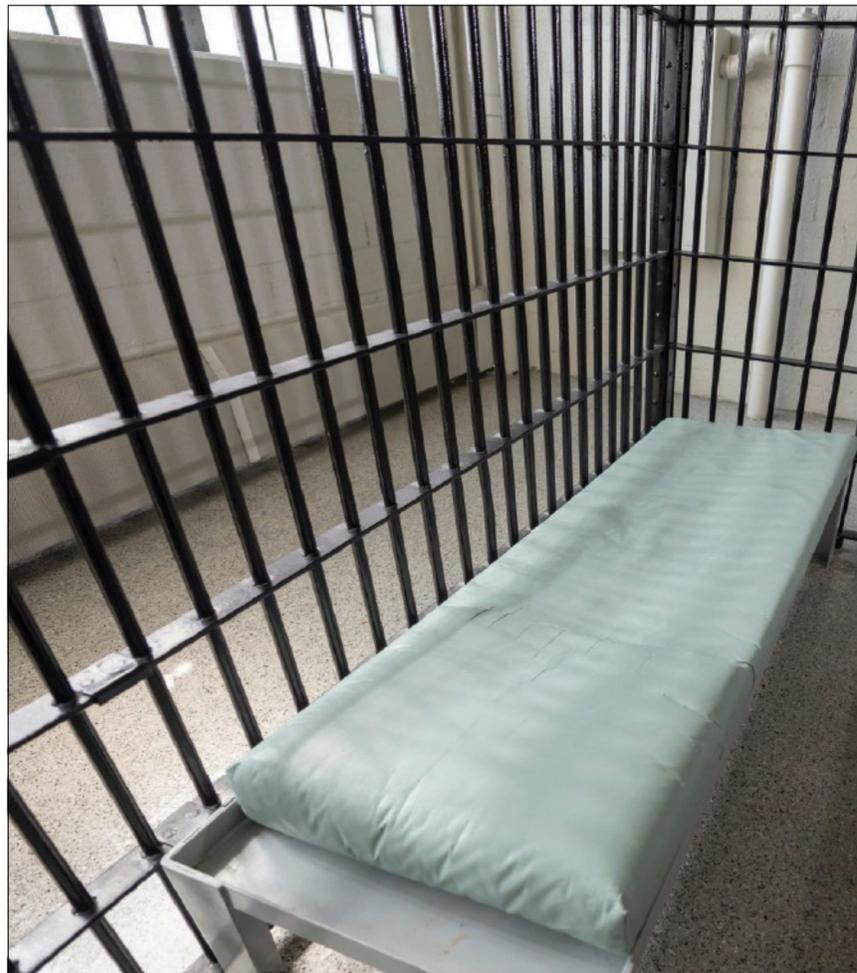
È pressoché impossibile trasgredire le regole di questo «mondo a parte», racconta Starace, trattandosi di regole stringenti che non lasciano margini a comportamenti diversi. Allontanarsene è quasi impensabile una volta che il legame viene instaurato.

Il libro ritorna spesso su come e quanto ignoranza e scarsa esperienza siano autentiche autostrade per la criminalità. Se i figli dei poveri sono maggiormente alla mercé di chi può risolvere nell'immediato i loro problemi offrendo «una possibile salvezza», colpisce la consapevolezza di quanto, probabilmente, basterebbe poco per ribaltare completamente le cose.

«Paolo aggiunge, ripetendolo più volte, che se uno prendesse una decina di ragazzi che vivono per strada e li portasse a giocare a pallone o al mare d'estate, se avesse la possibilità di prendersene cura, sette di loro si salverebbero mentre questi tre che restano, e che non è riuscito ad aiutare, come li si vede nascere, così è probabile che li si veda morire». La criminalità, infatti, è abilissima ad «abbabbearli» cioè a circuirli.

Allo Stato gli undici detenuti chiedono dunque qualcosa in più e di diverso della semplice creazione di nuovi posti di lavoro. Chiedono, sulla base della loro esperienza («in un universo in cui le risorse materiali e affettive sono scarse») di ribaltare le carte all'origine.

«Viene reclamata un'atten-



Nel corso di incontri periodici i detenuti hanno potuto vivere «un modo del tutto inedito di stare insieme» mossi dallo stesso forte bisogno di condivisione. Incontri periodici che hanno dato loro anche la possibilità di mantenere un rapporto con il mondo esterno. Un'esigenza primaria, questa, per chi vive recluso perché «la detenzione oltre a una separazione fisica determina anche un isolamento mentale

zione diversa che porti a realizzare un piano organico e straordinario per aiutare i giovanissimi a uscire da questo stato di necessità che li porta ad aderire alla camorra». Ci vorrebbe – ripete più volte Roberto – «più carcere nella scuola e più scuola nel carcere».

ne e, a volte, pessimismo profondo.

Non è solo questione di partenza e di potenziale arrivo; di quel che li ha condotti in carcere e di quel che potranno trovare fuori. C'è anche il problema del tempo stesso della detenzione. Perché se è vero che qualcuno in carcere ha trovato la solidarietà, al contrario di quanto è sempre accaduto nella vita fuori, e se è vero che altri però parlano di «falsa solidarietà, di un accordo dettato da una relazione non scelta ma imposta» resta che quella del carcere – per come è oggi strutturato – è una vita

ferma. «Un tempo che non va avanti».

Non è una lettura facile, quella proposta dal libro. Ma è una lettura lucida, e per questo molto utile per cercare di capire qualcosa di questo mondo a parte. Un mondo in cui «la verità dichiarata non è quella vera» e questo «perché la verità è semplicemente un'altra ed è questa: io sono più forte di te».

Il cammino è lungo, va preparato da lontano con cura e intelligenza. Ma è possibile; si può essere anche testimoni di altro. L'esperienza raccontata da Starace lo dimostra.

Sono prospettive nuove sull'universo criminale perché questo viene indagato a partire dal mondo interiore dei protagonisti una dimensione piuttosto inedita

È vero – nota Starace – negli ultimi anni sono sorte molte iniziative a sostegno dei bambini e degli adolescenti, orientate specialmente all'istruzione e a una socializzazione positiva. «Ma, a loro giudizio, le attività intraprese sono scarse, frammentarie, inadeguate». Così se il desiderio più grande degli undici detenuti di un reparto di massima sicurezza di Poggioreale è quello di arrivare alla scarcerazione, si tratta però di un desiderio accompagnato da una forte preoccupazione: perché assieme alla speranza, camminano timori, ansia, apprensio-

Non è una lettura facile quella proposta dal libro di Giovanni Starace. Ma è una lettura lucida, molto utile per capire qualcosa di questo mondo «a parte»

dallo stesso forte bisogno di condivisione. Incontri periodici che hanno dato loro anche la possibilità di mantenere un rapporto con il mondo esterno, un'esigenza primaria, questa, per coloro che vivono reclusi perché «la detenzione oltre a una separazione fisica



Gionata Indaco, «Esplosioni» (2018, particolare)

«Non siamo tutti al mondo allo stesso modo» di Jean Paul Dubois

Cronache dalla reclusione

di GIULIA ALBERICO
e FLAMINIA MARINARO

Cara Giulia, in pochi conoscevano Jean Paul Dubois prima che vicesse il premio Goncourt con *Non siamo tutti al mondo allo stesso modo* (Firenze, Ponte alla Grazie, 2020, pagine 240, euro 16). Un romanzo avvincente, un lungo monologo che trascina il lettore perché pervaso da una malinconia profonda, ma al tempo stesso limpida, serena, capace di essere in bilico tra dramma e commedia. Chi è Paul Hansen, la voce narrante?

Cara Flaminia, Paul Hansen è in una prigione di Montreal. Sta scontando una pena ma noi lettori non sapremo, fino alla fine, di quale colpa si sia macchiato. La cella è il luogo dove Paul trascina i giorni e le notti, capiamo subito che è un mite, un uomo buono e generoso che non vuole sconti di pena perché non è pentito. Ha imparato a convivere con il gelo invernale che si fa sentire quando all'esterno la temperatura scende anche a meno trenta, con i topi che scorrazzano indisturbati, con i rumori che provengono dalle viscere dell'enorme edificio in cui è recluso.

FLAMINIA: Bello il personaggio del compagno di cella, Patrick Horton, un gigante d'uomo, accusato della morte di un motociclista in uno scontro tra bande rivali. Patrick è un duro, sempre carico di rabbia, ogni tre parole infila una parolaccia, lancia di continuo invettive ad alta voce con la promessa di «spaccare in due» l'oggetto della sua rabbia. Tra Paul e Patrick nasce una carica di umana simpatia che aiuta entrambi. Paul avverte «qualcosa di nobile nella selvatichezza animale di Horton, qualcosa che lo pone al di sopra dei suoi giudici e delle sue guardie».

GIULIA: Sono per Paul un provvidenziale sollievo la compagnia di fantasmi gentili, quelli della giovane moglie Winona e della sua cagnetta Nouk. Sia Winona che Nouk sono morte ma Paul «sente» la loro presenza specialmente con l'arrivo del-

la notte, quando finalmente le giornate cupe e identiche della vita carceraria si concludono e tra cielo e terra pare scendere una tregua, una specie di pace. E in questo spazio limbo, dove ogni separazione tra vivi e morti scompare, Paul, confortato dai suoi gentili fantasmi, ripercorre a grandi tappe la sua vita.

FLAMINIA: Dall'infanzia e prima giovinezza in Francia, a Tolosa, dove la madre, in pieno Sessantotto, gestisce un cinema *d'essais* e partecipa alle lotte studentesche mentre il padre, un danese pervaso da una solida fede, è ministro di culto di una Chiesa riformata. In quel tempo Paul si vergognava d'essere figlio di un pastore e mentiva ai compagni di liceo dicendo che il padre commerciava in farina di pesce. Quando i

sua vita, forse disorientato da genitori così diversi tra loro che però non giudica mai. Parla di quel tempo lontano come di un tempo in cui circolava tra loro una specie di felicità. Dubois mette in bocca a Paul un linguaggio pulito, senza sbavature, in molti tratti poetico.

FLAMINIA: Una felicità piena il protagonista la raggiunge negli anni vissuti con Winona, un personaggio bellissimo. Discende da una famiglia di nativi algonchini, di cui conserva gelosamente miti e leggende, dalla quale ha derivato un rapporto speciale con la natura, la capacità di leggere i messaggi del vento, ascoltare gli alberi stormire, l'amore per gli animali. È una donna intrepida, guida aerei che collegano le terre intorno ai grandi laghi.

GIULIA: Io sono stata colpita dal personaggio del padre di Paul, il pastore Hansen, evocato dal figlio con toni di amore struggente e di profonda *pietas*, soprattutto quando ne tratteggia il declino come uomo e come pastore. Johannes Hansen infatti a un certo punto della sua vita si è reso conto di aver perso la fede ed è trafitto da questa rivelazione. Sbigottito e inerme perde il senso del suo stare al mondo e Paul, da figlio, diventa il padre di suo padre.

FLAMINIA: Tanti i temi che attraversano il romanzo: la colpa, la punizione, il giusto e l'ingiusto. E spesso i nostri giudizi di valore entrano in crisi, ci chiediamo come ri-definire concetti come il buono e il cattivo, il bene e il male.

GIULIA: Non era facile raccontare la promiscuità di una cella di sei metri quadri, l'inesistenza di ogni forma di privacy, non era facile raccontare il carcere con i suoi odori, il gusto insipido quando non disgustoso dei pasti, l'afrore dei corpi, il gelo delle mura. Dubois non scade mai in descrizioni grossolane, volgari, crude. Al contrario di molta narrativa di moda che ammicca al gusto di un lettore avido di effetti *pulp*.

Tanti temi attraversano il romanzo:

la colpa, la punizione,

il giusto e l'ingiusto

E spesso i nostri giudizi di valore

entrano in crisi

ci chiediamo come ri-definire

concetti come il buono e il cattivo

il bene e il male

genitori finiscono per separarsi (troppo differenti le strade che hanno preso), Paul segue il padre che è andato in Canada a gestire una piccola parrocchia nel Quebec. E qui, dopo esperienze varie di lavoro, trova una occupazione stabile: custode e tuttora in un condominio alto borghese. L'incontro con Winona e poi Nouk ha reso perfetta la vita di Paul, non chiede altro. Ma la vita scompiglia le carte...

GIULIA: Il lungo racconto che il protagonista fa a noi lettori è tutto un va e vieni dai sei metri quadri della cella al «fuori», luoghi dove ha vissuto, è cresciuto, ha lavorato. Paul in realtà ha vissuto sempre senza ben sapere come dar forma alla

battersi in duello con un rivale in amore: sicuro che avrebbe avuto la peggio, passò tutta la notte a scrivere freneticamente sui fogli di un consueto taccuino i primi accenni di formule, semplicemente geniali, vergando al lato di ogni pagina

l'espressione «non ho tempo»: ai posteri il compito di completare il percorso. Per due volte Galois aveva fallito l'esame d'ammissione alla prestigiosa École polytechnique: considerando gli esercizi di matematica che gli erano stati sottoposti così banali da essere umilianti per la sua mente geniale, si rifiutò di risolverli. E arrivò al punto di lanciare il cancellino della lavagna all'esaminatore che invece insisteva



perché si conformasse alle regole. Forse quel cancellino avrebbe fatto meglio a scagliarlo contro Poisson, stimato come uno dei più grandi matematici dell'epoca. Questi bocciò la cosiddetta «memoria» di Galois sulla teoria delle equazioni perché la

ritenne confusa e non sufficientemente rigorosa: quella «memoria», dopo la sua morte violenta, si sarebbe invece affermata come la base fondamentale e il riferimento imprescindibile per il mondo della matematica. Galois perse la vita duellando col rivale in amore, ma guadagnò l'immortalità vincendo il duello con Poisson. Quella notte in carcere avrebbe cambiato il corso della storia della matematica.



Un toccante cortometraggio inviato al Papa

«Forse perché eravamo gli ultimi»

di DAVIDE DIONISI

Più noti con l'acronimo Opg, ovvero Ospedali psichiatrici giudiziari, un tempo si chiamavano manicomi criminali. Qui venivano rinchiusi le persone considerate socialmente pericolose, tra cui tossicodipendenti, sieropositivi, alcolisti, persone sole e anziani. Erano vere e proprie strutture dove gli ospiti venivano il più delle volte abbandonati a se stessi senza alcuna assistenza sanitaria. Rappresentavano il clou delle contraddizioni del sistema giudiziario italiano e, quando vennero istituiti, furono pensati per soddisfare una duplice esigenza: unire la dimensione terapeutica con quella di sicurezza. Esigenza superata dal fatto che, con gli anni, si è compreso che spesso il detenuto giudicato «norma-

le», che hanno dimostrato grande fantasia e applicazione. Per un detenuto psichiatrico tutto ciò ha una valenza comunicativa perché significa aumentare l'autostima e la consapevolezza della propria autoefficacia». La direttrice della casa di reclusione siciliana spiega poi le difficoltà incontrate durante le riprese dovute non certo allo scarso coinvolgimento dei protagonisti, quanto al covid-19 e al rispetto delle norme di sicurezza: «Vedendo il film traspare la loro emozione. Certo, la trama ideata appare inizialmente inquietante, ma a mano a mano che la storia si snoda, emerge con forza la (loro) voglia di rinascere. Come? Attraverso il gioco, tornando bambini». Per Di Fazio, infatti «gli ospiti di questo carcere hanno vite spezzate. È come se la loro esistenza si fosse a un certo punto interrotta e avessero perso quella possibilità di crescere che ciascuno di loro ha. Sta a noi operatori metterli in condizione di farli riprendere da dove il percorso si è interrotto e credo che iniziative come queste aiutino a rimettersi in carreggiata e a compensare questo vuoto».

La direttrice rileva inoltre che «durante il lockdown ci siamo dati come obiettivo quello di continuare le attività riabilitative e trattamentali con il personale interno a disposizione, fra cui il progetto del cortometraggio. Abbiamo quindi proseguito nelle iniziative anche durante il periodo di chiusura, riuscendo in una proficua collaborazione fra l'area sanitaria e quella amministrativa. Facendo squadra si possono ottenere grandi risultati. Papa Francesco ha detto che la persona malata o disabile, proprio a partire dalla sua fragilità, dal suo limite, può diventare testimone dell'incontro. Ecco — prosegue — io credo che questi ragazzi, attraverso la loro idea, sono riusciti a promuovere tale cultura dell'incontro evocata dal Santo Padre. Tanto è vero che gli abbiamo inviato una copia del film perché sono certa che apprezzerà il loro sforzo e il loro impegno. Lui che ha così a cuore i detenuti». La macchina da presa, dunque, come modello operativo efficace che supera la centralità del carcere come unica forma di pena e afferma l'importanza dello sviluppo di alternative alla detenzione uscendo finalmente dal rincorrere, di volta in volta, l'emergenza che busca alla porta.

le», aveva maggiori opportunità di reinserimento nel tessuto sociale rispetto a un ristretto dell'Opg che non aveva altra scelta se non quella di trascorrere il resto della sua vita dietro le sbarre.

A raccontare la trasformazione che ha portato queste strutture sicuramente più a misura d'uomo, ci hanno pensato proprio gli ospiti di uno degli ex manicomi criminali, diventato nel 2016 casa circondariale. Siamo a Barcellona Pozzo di Gotto, provincia di Messina, dove i detenuti-attori hanno realizzato un cortometraggio intitolato *Forse perché eravamo gli ultimi*, una pellicola a tema post-apocalittico: in un ex manicomio abbandonato, pochi uomini riescono a sopravvivere alla pandemia. Da questa circostanza, nascono riflessioni sulla necessità di combattere l'alienazione e sul senso stesso dell'umanità. «L'idea — spiega la direttrice Nunziella Di Fazio — è nata nell'ambito di un laboratorio di mediazione artistico-culturale condotto dai nostri tecnici della riabilitazione. Tutta la sceneggiatura e lo sviluppo del cortometraggio si è fondato su un'idea dei ragaz-

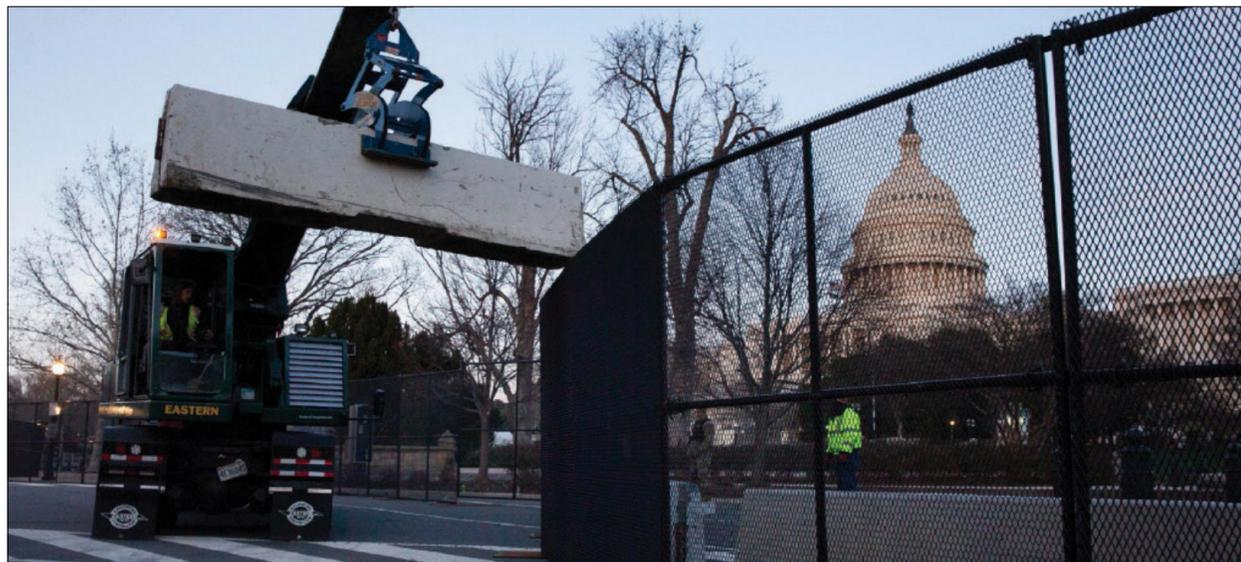


La notte che mutò la storia della matematica

Il francese Évariste Galois e il suo celebre «non ho tempo»

di GABRIELE NICOLÒ

Per la matematica e per i matematici il francese Évariste Galois (1811 - 1832) è stato al contempo una benedizione e una maledizione. Mente eccelsa, ha aperto nuovi orizzonti nell'ambito del calcolo e dell'algebra, ma ha fatto scervellare, negli anni susseguenti alla sua morte, i più insigni colleghi cimentatisi nel risolvere formule da lui lasciate incomplete. Non per negligenza, ma perché non ebbe il tempo di illustrare e spiegare tutti i passaggi di quelle formule. Era stato messo in carcere per aver offeso un galantuomo o presunto tale. La cella in cui una notte era stato rinchiuso non intorpidì il suo genio: anzi, si configurò come una fonte di ispirazione. All'alba del giorno successivo infatti doveva



Morto il poliziotto ferito durante l'assalto al Congresso statunitense

Trump promette una transizione pacifica

WASHINGTON, 8. C'è un'altra vittima, la quinta, legata all'assalto al Congresso statunitense, a Capitol Hill, a Washington. È un agente di polizia che era rimasto ferito ed è deceduto dopo 24 ore di lotta tra la vita e la morte. Lo ha confermato oggi la polizia del Campidoglio. L'uomo, Brian D. Sicknick, era rimasto ferito «mentre si scontrava fisicamente con i manifestanti», si legge in una nota. Aveva avuto «un collasso» tornato al suo ufficio ed era stato trasportato in ospedale. Gli altri morti erano tutti manifestan-

ti: Ashli Babbitt, una veterana dell'aeronautica 35enne; Benjamin Phillips, 50 anni, arrivato da Ri, in Pennsylvania; Kevin Greeson, 55 anni, di Athens (Alabama); e Rosanne Boyland, 34 anni, giunta da Kennesaw (Georgia). Erano tra i sostenitori del presidente uscente Donald Trump, che, arrivati dai quattro angoli del Paese, volevano contestare la riunione del Congresso chiamata a ratificare la vittoria del democratico Joe Biden alle elezioni presidenziali. Le violenze hanno suscitato preoccupazione e condanna in tutto il mondo.

Ieri sera la Casa Bianca ha ufficialmente condannato le proteste. La portavoce Kayleigh McEnany ha detto: «Sono qui per riportare un messaggio a nome dell'intera Casa Bianca. Permettetemi di essere chiara: la violenza che abbiamo visto ieri nella capitale della nostra nazione è stata spaventosa, riprovevole e antitetica rispetto al sistema americano. Condanniamo, come presidente e amministrazione, nei termini più forti. È inaccettabile, chi ha violato la legge deve essere perseguito». Il primo emendamento – ha aggiunto – «garantisce il diritto di riunirsi in modo pacifico, ciò che abbiamo visto ieri non era questo. Un gruppo di violenti ha danneggiato i diritti, previsti dal primo emendamento, di migliaia di persone che sono venute per far sentir la propria voce».

Il presidente, dal canto suo, ha riconosciuto per la prima volta l'esito del voto. «Il Congresso ha certificato i risultati delle elezioni. Una nuova amministrazione sarà inaugurata il 20 gennaio. Il mio obiettivo

ora è quello di assicurare una transizione dei poteri tranquilla e ordinata» ha detto ieri in un video su Twitter, senza mai citare direttamente Joe Biden. «È l'ora di raffreddare gli animi e di ripristinare la calma. Bisogna tornare alla normalità dell'America». Poi ha usato toni duri contro i manifestanti di Capitol Hill: «Voi non rappresentate il nostro Paese. E coloro che hanno infranto la legge pagheranno».

Il video di Trump non ha tuttavia placato le polemiche. Molti chiedono l'impeachment o la rimozione. Secondo la Cnn, che cita fonti del suo entourage, il presidente eletto Biden sarebbe contrario all'impeachment perché «non aiuterebbe ad unificare il Paese».

Intanto, proseguono le defezioni in seno all'amministrazione dopo i fatti di Capitol Hill. Ieri hanno rassegnato le dimissioni il segretario all'istruzione, Betsy DeVos, il vice consigliere per la sicurezza nazionale Matt Pottinger, la vice portavoce della Casa Bianca Sarah Matthews e l'inviato speciale in Irlanda del Nord ed ex capo dello staff Mick Mulvaney. Tra i possibili dimissionari ci sarebbe anche il consigliere alla sicurezza nazionale Robert O'Brien, il segretario ai Trasporti Elaine Chao e Chris Liddell, assistente del presidente e vice capo dello staff.

Ad annunciare le dimissioni è stato anche il capo della Capitol Police, Steven Sund, dopo l'ondata di critiche per la gestione della sicurezza durante l'irruzione dei manifestanti all'interno del Congresso. Secondo diversi media Usa, le dimissioni di Sund avranno effetto dal 16 gennaio.

Merkel avverte: l'emergenza non è finita

I contagi non frenano

BRUXELLES, 8. I mesi a venire saranno i peggiori della pandemia di covid-19. Il monito arriva dal cancelliere tedesco, Angela Merkel, a fronte dell'evidenza dei dati emersi dai primi giorni del nuovo anno. Nonostante la somministrazione delle prime migliaia di dosi del vaccino – un «pezzo di speranza» per Merkel –, le cifre sui contagi e sui decessi legati al nuovo coronavirus relativi al 2021, a livello mondiale, non sono certamente più confortanti di quelli che hanno segnato la chiusura del 2020.

Le parole di Angela Merkel arrivano in coincidenza degli ennesimi dati negativi registrati in Germania: quasi 1.200 morti in 24 ore, una media di più di 600 morti a settimana, e 26.391 nuovi contagi. E davanti a una recrudescenza dei casi sia nel Vecchio continente che negli Stati Uniti – nelle ultime 24 ore hanno stabilito un nuovo record di vittime per la prima volta sopra quota 4.000 –, così come in Brasile dove il numero complessivo delle vittime ha raggiunto le 200.000 unità.

Il dato totale dei contagi nel mondo – stando ai rilevamenti dell'università statunitense Johns Hopkins – ha superato questa mattina gli 88 milioni. Con un incremento di tre milioni di infezioni in soli quattro giorni.

Nell'Ue sul fronte della vaccinazione anti-covid, questa mattina la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, ha

chiarito l'offerta agli Stati membri di acquistare ulteriori 200 milioni di dosi del vaccino covid-19 prodotto da BioNTech e Pfizer, con la possibilità di acquisire in un secondo momento 100 milioni di dosi aggiuntive. Ciò consentirebbe all'Ue di acquistare fino a 600 milioni di dosi complessive di questo vaccino, già in uso in tutta l'Unione. Le nuove dosi verranno consegnate a partire dal secondo trimestre del 2021. In questo quadro – ha spiegato Von der Leyen – rientra il negoziato



condotto da Berlino per 30 milioni di dosi aggiuntive del vaccino Pfizer-BioNTech.

Von der Leyen ha poi fatto riferimento al Recovery fund. Il fondo di rilancio «è accessibile, vale a dire: investimenti e riforme, il green deal e la transizione digitale. Questo è quello che conta per noi». Così si è espressa la presidente della Commissione europea, sottolineando come la Commissione stia negoziando con gli Stati membri sul Recovery, «indipendentemente dalle diverse situazioni politiche».

DAL MONDO

In Cile condannati 7 poliziotti per l'uccisione di un mapuche

La giustizia cilena ha condannato sette ex poliziotti e un avvocato nel caso dell'omicidio del giovane indigeno mapuche Camilo Catrillanca, assassinato il 14 novembre 2018, otto mesi dopo che Sebastián Piñera aveva inaugurato il suo secondo mandato da presidente del Cile. Camilo Catrillanca rimase ucciso durante un'operazione della polizia per una rapina nella comunità di Temucuicui, nella regione dell'Araucania, mentre era alla guida del suo trattore. Il fatto ha scioccato il Paese, provocando indignazione e un'ondata di critiche nei confronti delle forze di polizia dei Carabineros. Su queste spesso sono ricadute numerose accuse di abusi e impunità.

Ghana: interviene l'esercito per sedare disordini in Parlamento

Momenti di tensione e caos anche all'interno del Parlamento ghanese. A scatenare i disordini, nella notte tra il 6 e il 7 gennaio, l'elezione del nuovo presidente del Parlamento di Accra, il deputato Kingsford Alban Bagbin, del partito di minoranza e veterano dell'Aula, diventando il primo membro di un partito di opposizione a ricoprire questo ruolo. Solo con l'intervento delle forze di sicurezza la situazione è tornata alla normalità. L'episodio è avvenuto poche ore prima della cerimonia di insediamento del Presidente, Nana Akufo-Addo, leader del Nuovo partito patriottico (Npp), che ieri, alla presenza di dodici Capi di Stato ha giurato per il suo secondo mandato.

TRIPOLI, 8. Mentre continuano le tensioni militari, alcuni segnali di dialogo si manifestano in Libia. La Unsmil, la missione di sostegno dell'Onu nel Paese nordafricano, ha valutato come «misura per la creazione di fiducia» lo scambio di 35 prigionieri concordato nell'intesa firmata lo scorso ottobre per il cessate il fuoco tra le forze del governo di Tripoli e quelle del generale Khalifa Haftar. Si tratta del «secondo scambio ufficiale» di questo tipo, precisa la missione dell'Onu, dopo il fallito assalto a Tripoli tentato (fino al giugno scorso) dalle forze del generale Haftar.

Intanto, il Segretario Generale

L'Onu valuta positivamente uno scambio di 35 prigionieri

Segnali di dialogo in Libia

delle Nazioni Unite, Antonio Guterres, ha evidenziato la necessità di inviare «osservatori internazionali» in Libia, al fine di monitorare il rispetto del cessate il fuoco presso i fronti di combattimento.

Il premier del governo di concordia nazionale di Tripoli (Gna), Fayez Al Serraj, è atteso nelle prossime ore a Roma per una visita ufficiale. Nessun dettaglio, al momento, sugli incontri e il contenuto delle discussioni che il premier libico avrà nella capitale italiana. Dopo la tappa in Italia, stando a fonti dei media internazionali, Serraj si recherà in Turchia, dove sono già arrivati i vertici militari e della sicurezza del suo esecutivo.



Truppe di Haftar a Sirte

Vaccini, riforme e investimenti
per favorire la ripresa

ANNA LISA ANTONUCCI A PAGINA II

Una spezia
per la vita

ELISA PINNA A PAGINA III

CRONACHE DI UN MONDO GLOBALIZZATO

Stati Uniti: l'ora della riconciliazione

di CHIARA GRAZIANI

Un Paese diviso a metà, fra due verità parallele, affronta un periodo incerto e pieno di incognite, quasi senza precedenti nella sua storia. E ora cerca la riconciliazione. L'assalto a Capitol Hill, partito fra toni farseschi e finito nella tragedia di cinque morti, è tuttavia una pagina che non sarà facile girare. E che ha inaugurato una stagione nuova della democrazia statunitense. Trump, e la sua eredità, non sembrano disposti ad uscire di scena anche se il presidente ha finalmente lanciato il segnale del via libera ad una serena transizione.

Le immagini del Campidoglio scalato, invaso, devastato, e dei parlamentari in fuga incalzati da personaggi coperti da pelli sintetiche di bisonte, ha scioccato tutta la Nazione. Ma la Nazione è divisa, secondo sondaggi ed analisti, fra chi pensa che si sia trattato di un oltraggio, di una ferita alla democrazia, e chi – pur condannando la violenza – ha accettato la narrazione del «furto delle elezioni».

Non c'erano solo folkloristici personaggi fra i contestatori del congresso. Fra le migliaia di persone che hanno facilmente abbattuto le transenne di protezione del Campidoglio, tantissime

Il monumento alla pace davanti alla sede del Congresso statunitense



Una donna piange la morte di Ashli Babbitt, uccisa durante l'assalto di mercoledì

appartenevano all'impoverito ceto medio bianco americano. Gente che si è messa in auto dai quattro lati degli Stati Uniti senza un'organizzazione ma solo per la convinzione di essere stati defraudati di qualcosa di prezioso: la verità che è stata loro narrata per due mesi, dai risultati elettorali del 3 novembre.

È questa la ferita americana. Una ferita da sanare. Non è un caso che Donald Trump abbia dismesso i toni incendiari e, riammesso sulla piattaforma Twitter che l'aveva bannato nei momenti tragici, abbia usato due parole nuove. «Guarigione» e «riconciliazione» ha raccomandato rivolgendosi in video «all'unica famiglia» americana. Rispetto a due giorni fa un completo cambio di passo. La transizione avverrà per le vie più serene, garantite da Trump per la prima volta dal 3 novembre, al presidente eletto Biden. Perché la grande famiglia americana ha bisogno di unità.



Dalle periferie

In Bolivia 113 femminicidi nel 2020. Identificato l'80 per cento degli aggressori
Desta preoccupazione la violenza contro le donne in Bolivia, dove nel corso dell'anno appena concluso sono stati registrati 113 casi di femminicidio a livello nazionale. La più alta incidenza è stata segnalata nel dipartimento di

Atlante

La Paz con 43 casi. Lo riferisce il procuratore generale dello Stato, Juan Lanchipa Ponce. Nella maggior parte dei casi – spiega – le donne hanno perso la vita per mano dei loro fidanzati, compagni, mariti o ex partner. I fattori alla base di queste violenze sono principalmente legati a problemi di coppia e alcolismo. L'8,9% delle vittime sono adolescenti, il 17,9% sono giovani donne (dai 18 ai 26 anni), il 62,1% donne adulte e l'11,6% anziane (dai 60 anni in su). Durante il periodo di quarantena a causa del covid, dal 17 marzo al

31 agosto, sono stati registrati 53 femminicidi. Circa l'80% degli aggressori sono stati tuttavia identificati, il che mostra lo stato di avanzamento delle azioni investigative del Pubblico Ministero attraverso l'Ufficio del Procuratore speciale per i crimini contro la vita e l'integrità personale.

Messico: violazioni gravi e continue dei diritti umani dei migranti
A due anni dall'inizio dell'accordo Migration Protection Protocol (Mpp), noto anche come

Stay in Mexico – raggiunto per evitare l'imposizione di tariffe sui prodotti messicani annunciata da Washington – Human rights watch ha raccolto decine di denunce di «violazioni gravi e continue» contro bambini e adulti migranti. Migliaia di persone affrontano violenze fisiche e sessuali, traumi, minacce e subirebbero anche sequestri a scopo di estorsione, afferma l'ong, in un rapporto pubblicato ieri. «La riparazione di questi danni richiederà tempo, ma l'amministrazione Biden dovrebbe iniziare immediatamente a consentire

Vaccini, riforme e investimenti per favorire la ripresa

di ANNA LISA ANTONUCCI

La storia insegna che sempre nelle crisi chi è ricco diventa più ricco e chi è povero precipita ancor di più nella miseria. E la pandemia che stiamo vivendo non fa eccezione. Lo testimonia l'analisi della Banca Mondiale che nell'ultimo rapporto semestrale rileva come, a causa di una minore contrazione delle economie avanzate e di una ripresa più forte dell'economia cinese, gli effetti della diffusione del virus sull'economia nel 2020

potrebbe essere inferiore al previsto. La distribuzione su larga scala del vaccino anticovid nella regione rischia di trovare molti ostacoli, tra cui infrastrutture di trasporto inadeguate e mancanza di capacità dei sistemi sanitari. Queste difficoltà, aggravate da catastrofi naturali, come le recenti inondazioni che hanno causato danni considerevoli, l'aumento dell'insicurezza e dei conflitti locali, in particolare nel Sahel, potrebbero ritardare la ripresa. Inoltre, la pandemia ha notevolmente esacerbato i rischi di debito nei mercati emergenti e nelle economie in via di sviluppo, e una crescita lenta potrebbe aumentare ulteriormente l'onere del debito ed erodere la capacità dei paesi di rimborsare i prestiti, sottolineano gli esperti della Banca mondiale. Per questo, aggiungono, la comunità internazionale deve agire rapidamente e con decisione per evitare che il recente accumulo di debito pubblico porti a crisi seriali del debito. Ma l'ultima edizione del World Economic Outlook della Banca mondiale avverte anche che, senza interventi concreti e riforme che favoriscano gli investimenti, la ripresa economica rischia di essere modesta, l'attività economica rallentata e i redditi significativamente ridotti a livello globale per molti mesi a venire. In uno scenario pessimistico di continuo aumento della contaminazione e ritardo nella diffusione dei vaccini, si stima che l'economia globale potrebbe riprendersi solo dell'1,6% entro il 2021. Al contrario, se la pandemia viene controllata e la vaccinazione accelera, il tasso di crescita potrebbe raggiungere quasi il 5%. Dunque, la priorità immediata è controllare la diffusione del coronavirus e organizzare rapidamente campagne di immunizzazione di massa, afferma l'organizzazione con sede a Washington. Per sostenere la ripresa, le autorità devono anche promuovere un ciclo di investimenti sostenibile e meno dipendente dal debito pubblico. «Le sfide da affrontare sono ardue e vanno dalla sanità pubblica, alla gestione del debito, alle politiche fiscali, dall'azione della banca centrale alle riforme strutturali», ha affermato David Malpass, presidente del gruppo Banca mondiale, secondo cui è indispensabile «migliorare il contesto imprenditoriale, aumentare la flessibilità del mercato del lavoro e migliorare la trasparenza e la governance». Dunque, senza riforme non ci sarà crescita equa e sostenibile e l'economia globale vivrà un decennio di risultati deludenti, che per i Paesi in via di sviluppo potrebbe significare fame vera.

Reportage

di GIOVANNI BENEDETTI

Come mai prossimo al suo sesto anno di durata, il feroce conflitto che devasta lo Yemen sembra ancora molto lontano da una possibile conclusione. Lo scontro fra i ribelli Houthi, che controllano la capitale Sana'a, e il governo internazionalmente riconosciuto di Abd Rabbih Mansur Hadi, con sede ad Aden, continua implacabile nonostante i tentativi di mediazione portati avanti da diversi attori nel corso degli anni. I risultati di questa tragedia sono ben visibili nelle condizioni del Paese del Golfo, patria di alcune delle più antiche civiltà del mondo.

Il Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia (Unicef) ha infatti stimato che l'80 per cento della popolazione yemenita necessita di ricevere aiuti umanitari, a causa della mancanza di servizi essenziali come acqua, elettricità e cure di base. Ormai da anni l'Onu ha definito la guerra civile in Yemen, teatro di numerose violazioni dei diritti umani, come la crisi umanitaria più grave al mondo.

Per comprendere a fondo la gravità e la persistenza di questo conflitto è necessario tornare indietro nel tempo fino alle sue origini. Le premesse della guerra in Yemen risalgono al 2004, con la prima insurrezione dei ribelli houthi contro l'allora presidente Ali Abdallah Saleh. Gli houthi sono un gruppo appartenente in prevalenza alla corrente zaydita dell'islam sciita proveniente dal nord del Paese, e prendono il nome dal leader Hussein Badreddin al-Houthi, il quale rimase uc-



Il conflitto non conosce tregua

Yemen

ciso in combattimento durante questa prima rivolta. In seguito alla sollevazione, gli scontri continuarono per anni, intervallati da brevi tregue.

Nel 2012, durante lo sconvolgimento causato in tutta la regione dalla Primavera araba, Saleh si dimise, lasciando l'incarico presidenziale al suo vice Hadi. Per placare l'agitazione, Hadi annunciò l'entra-

ta in vigore di una nuova costituzione che prevedeva la divisione del Paese in sei province. Gli houthi però non accettarono il programma politico del presidente e attaccarono la capitale, costringendo Hadi a rifugiarsi ad Aden e successivamente a Riad, dove tuttora risiede. Il presidente in fuga ricevette l'appoggio di Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti, mentre i ribelli

Il Bangladesh non ha intenzione di interrompere

Non c'è pace

Multilateralismo

potrebbero essere leggermente meno gravi del previsto, ma non ovunque nel mondo. Le stime del rapporto indicano ad esempio come negli Stati Uniti dopo una contrazione stimata del 3,6% nel 2020, il Pil dovrebbe rimbalzare al 3,5% nel 2021. L'area dell'euro dovrebbe crescere del 3,6% nel 2021, dopo un calo del 7,4% nel 2020. In Giappone, l'attività dovrebbe aumentare del 2,5% nel 2021, dopo una contrazione del 5,3% nel 2020, ed infine l'economia cinese dovrebbe salire del 7,9%, in aumento rispetto al 2% del 2020. Di contro, la situazione appare più grave di quanto si era ipotizzato nella maggior parte dei mercati emergenti e delle economie in via di sviluppo. In particolare, secondo le ultime stime disponibili, la produzione nell'Africa sub-sahariana si è contratta del 3,7% nel 2020 a causa delle interruzioni dell'attività economica causate dalla pandemia e dalle successive misure di contenimento. Di conseguenza, il reddito pro capite è diminuito del 6,1 per cento e il tenore di vita medio in un quarto dei Paesi della regione è tornato a livelli registrati più di dieci anni fa. Un balzo indietro faticoso da recuperare. Secondo le stime del rapporto della Banca mondiale l'attività economica nell'Africa sub-sahariana nel 2021 dovrebbe crescere a un tasso del 2,7%, ma le prospettive sono assai incerte. La crescita dei principali partner commerciali po-

di ANDREA WALTON

Il Bangladesh non ha intenzione di interrompere il controverso trasferimento dei profughi rohingya sull'isola di Bashan Char, situata nel Golfo del Bengala e considerata a rischio in presenza di cicloni ed alluvioni che, in questa parte del mondo, purtroppo sono la norma. Dacca è intenzionata ad inviare almeno centomila rohingya sull'isola ed ha definito i trasferimenti volontari. Le organizzazioni per la tutela dei diritti umani hanno, però, criticato l'operazione, da cui hanno preso le distanze anche le Nazioni Unite.

Non sembra esserci pace per i rohingya, un gruppo etnico di religione musulmana che vive nello stato birmano del Rakhine, situato al confine con il Bangladesh e prospiciente al Golfo del Bengala.

I rohingya sono oggetto di persecuzioni pluridecennali da parte del governo del Myanmar. Nel 1982 vennero privati della cittadinanza birmana dopo che il regime militare li accusò di essere cittadini bengalesi immigrati dopo il 1823 ma il crollo della giunta e la democraticizzazione del Paese non hanno migliorato la loro condizione. Esclusi dall'accesso ai servizi più basilari come quello sanitario e privati del diritto di voto alle elezioni del 2015, sono stati oggetto di violenze anche armate. Nel 1978 circa duecentomila rohingya sono fuggiti in Bangladesh per sfuggire ad una violenta operazione di sicurezza sfociata in omicidi, arresti arbitrari e violenze ed all'inizio degli anni '90 la storia si è ripetuta ed un'altra operazione di sicurezza ne ha fatti fuggire in Bangladesh duecentocinquanta, accolti nei campi profu-

ghi. Il Bangladesh non ha accettato la presenza dei rohingya ed ha avviato un negoziato con le Nazioni Unite per favorirne il rientro nel Rakhine. Le condizioni di vita nei campi profughi sono pessime: le condizioni igieniche non sono buone e l'accesso a cibo ed acqua è difficoltoso. Chi è rimasto in Myanmar è soggetto a gravi limitazioni della libertà.

Nell'agosto del 2017 centinaia di migliaia di rohingya sono sfuggiti a violenze e persecuzioni per trovare rifugio nei sovraffollati campi profughi del distretto di Cox Bazar, una sorta di buco nero privo di speranze ma anche di prospettive. Per anni il Bangladesh ha ospitato più di un milione di rifugiati rohingya ed il fatto che questa nazione avesse aperto i propri confini nel 2017 venne molto apprezzato dalla comunità

alle persone coinvolte nel programma di tornare negli Usa mentre i loro casi di asilo sono in corso» ha detto Michael Garcia Bochenek, consulente senior per i diritti dei bambini della ong e autore del rapporto. I bambini e gli adulti intervistati in molti casi hanno affermato di aver subito ogni genere di violenza dopo essere stati inviati in Messico dalle autorità Usa in attesa delle udienze sulle loro domande di asilo, o al ritorno dalle udienze. Testimoni hanno riferito che alcuni di questi crimini sono stati commessi da agenti dell'immigrazione messicani o dalla

polizia. Nell'ambito del programma, le autorità statunitensi hanno inviato più di 69.000 richiedenti asilo in alcune delle città più pericolose del Messico – inclusi neonati e bambini, alcuni dei quali con disabilità – mettendo a dura prova la disponibilità limitata di alloggi, servizi sanitari e supporto.

Svolta nella Silicon Valley: nasce il sindacato dei lavoratori di Google
Dopo anni di attivismo, i lavoratori di Google si organizzano e creano un sindacato per

rappresentare tutti coloro che vogliono aderirvi, inclusi i contractor. Si tratta di una svolta storica. La Silicon Valley da anni resiste a tutte le forme di lavoro organizzato, cercando di difendersi dalle prese di posizione dei suoi lavoratori su temi cruciali. La nascita del sindacato segue, difatti, le forti pressioni dei dipendenti di Google per una revisione delle politiche sui compensi, sulle molestie e sull'etica. Più di 225 dipendenti di Mountain View formano l'Alphabet Workers Union sostenuto dalla Communications Workers of

America, che rappresenta i lavoratori nelle telecomunicazioni e nei media negli Stati Uniti e in Canada. L'Alphabet Workers Union si distingue però dai tradizionali sindacati. L'organizzazione non cercherà di ottenere i diritti per negoziare un nuovo contratto di lavoro all'interno della società. L'obiettivo è invece farsi sentire sui temi che hanno caratterizzato il dialogo e lo scontro con i vertici di Google negli ultimi anni.



Un agricoltore alla periferia di Sana'a. Secondo l'Onu l'insicurezza alimentare è ai massimi livelli (Epa)

Lo Sri Lanka riscopre il "suo oro": la curcuma

Una spezia per la vita

di ELISA PINNA

Altra problematica cruciale è l'elevato numero di attori – statali e non – coinvolti nel conflitto: oltre al supporto esterno, Hadi conta su una precaria alleanza con il Consiglio di transizione del Sud (Stc), un'organizzazione politica separatista con la quale un primo accordo per la formazione del nuovo governo è stato raggiunto nel dicembre scorso. Ma solo pochi giorni dopo, il 30 dicembre, i membri del nuovo esecutivo sono scampati a un attentato all'aeroporto di Aden, dove il loro volo era appena atterrato.

Un'esplosione, seguita poi da una sparatoria, ha causato 22 morti e 60 feriti nella struttura, in quello che è stato definito dall'inviato speciale delle Nazioni Unite in Yemen Martin Griffiths come «un inaccettabile atto di violenza, che ci ricorda l'importanza di riportare lo Yemen sul percorso della pace». Il diplomatico britannico ha poi augurato al nuovo governo di trovare «la forza per affrontare i difficili compiti che ha davanti a sé».

Un pizzico di curcuma è qualcosa che non manca mai in un piatto dello Sri Lanka. La spezia è sinonimo della cucina dell'isola e un tempo le sue piantagioni erano parte integrante del panorama. Poi la guerra civile durata oltre 25 anni (1983-2009) tra separatisti tamil induisti e governo centrale, espressione della maggioranza buddhista, ha lasciato il Paese in macerie. Nessuno si è più occupato delle coltivazioni, divenute campi di battaglia e tutto è andato in rovina. Del resto, lo Sri Lanka, un mosaico di religioni ed etnie, sta cercando ancora una vera pacificazione: basti pensare alla Pasqua di sangue del 2019, quando in una serie di attentati jihadisti contro le chiese cristiane furono uccise centinaia di persone. Fino a due anni fa, il Paese della curcuma era costretto ad importare 5 mila delle 7 mila tonnellate consumate annualmente. Poi nel dicembre 2019, la decisione drastica del governo di bloccare le importazioni della spezia e contemporaneamente di concedere finanziamenti e aiuti per riprenderne la produzione si è trasformata in una benedizione per i tanti agricoltori ridotti ormai alla miseria. In questo angolo di mondo, la pandemia di covid-19 è stata così accompagnata non solo dal dolore e dalla paura, ma anche da una speranza di rinascita. «Quando il coronavirus è arrivato, pensavamo che per noi sarebbe stata la fine, invece la nostra produzione è andata a ruba, i prezzi sono saliti e la nostra vita è finalmente migliorata» racconta ai giornali locali Dayarathne Bandara, 54 anni, presidente della Cooperativa agricola di Gonagala, un villaggio considerato la capitale delle piantagioni di curcuma. Da anni i contadini avrebbero voluto riprendere la coltivazione della spezia su larga scala ma erano troppo poveri per comprare le sementi e le macchine per bollire ed essiccare le radici. Nel 2018 avevano scritto una lettera al Sapp, un programma del ministero dell'Agricoltura che promuove nuove coltivazioni. In poco tempo sono arrivati i finanziamenti per i primi cento agricoltori. Centocinquanta chili di semi si sono trasformati nel primo raccolto del 2020 in oltre duemila chili di nuovo "oro". Il Sapp ha allargato l'iniziativa ad altre centinaia di contadini e le sementi saranno distribuite gratuitamente nel 2021. Adesso è però una corsa contro il tempo per riequilibrare con le produzioni locali la penuria di curcuma e il rialzo dei prezzi provocati dall'embargo. Il 2020 è stato un anno di ripresa agricola e allo stesso tempo di espedienti illegali: mercato nero, traffico clandestino dall'India, persino una curcuma falsa, composta di farina di grano colorata, messa in commercio. La spezia dello Sri Lanka – dicono gli intenditori – ha pochi rivali perché è una varietà che contiene una proporzione maggiore di curcumina, una sostanza usata anche in medicina per le sue proprietà anti-infiammatorie e per curare l'artrite. In cucina poi bastano piccole dosi per dare colore, gusto e profumo a qualsiasi cibo. «Con i primi soldi guadagnati nei raccolti del 2020, alcuni di noi sono riusciti a pagare l'istruzione dei figli, altri a ripianare parte dei debiti, altri ancora a comprarsi una bicicletta», dice Bandara. La riscoperta dell'"oro" di Sri Lanka è stato un dono inaspettato in tempi difficili. In fondo sono bastati piccoli investimenti per far partire un circolo virtuoso e dare futuro e speranza a molte comunità e villaggi, far rivivere la loro terra e la loro identità. Una scelta considerata con orrore dagli economisti neoliberalisti (la sostituzione delle importazioni, in gergo) si è dimostrata una decisione vincente: adesso i contadini della cooperativa di Gonagala sperano che il loro Paese, dopo aver riacquisito l'autosufficienza, possa anche diventare un esportatore di curcuma d'eccellenza. Una vittoria per l'economia che mette al centro la persone.

Appunti di viaggio

Per l'Onu è la crisi umanitaria più grave del mondo

Allo stremo

quello dell'Iran. Da allora il conflitto è continuato, causando centinaia di migliaia di vittime, in gran parte civili, e oltre 4 milioni di sfollati. Anche gruppi terroristici come il sedicente Stato islamico (Is) e Al Qaeda nella Penisola Arabica hanno partecipato alle ostilità, infliggendo ulteriori violenze alla popolazione yemenita. Inoltre, le risoluzioni del Consiglio di sicurezza

delle Nazioni Unite sono state sempre accolte con diffidenza dagli schieramenti coinvolti.

A complicare la situazione è anche il mancato riconoscimento internazionale degli houthi, per via del quale la mediazione fra le parti può essere esercitata solamente da organizzazioni umanitarie neutrali. Anche queste incontrano però numerosi ostacoli

nello svolgimento delle loro missioni: secondo Human Rights Watch, gli houthi ostacolano la fornitura di aiuti umanitari, e ciò ha causato anche un declino nelle donazioni destinate allo Yemen. Dei 3,4 miliardi di dollari destinati dalle Nazioni Unite al Paese del Golfo per il 2020, infatti, solo il 24 per cento era stato effettivamente stanziato ad agosto.

il controverso trasferimento dei profughi sull'isola di Bashan Char

Per i rohingya

internazionale. Purtroppo la situazione, nel giro di poco tempo, è degenerata. Il primo ministro del Bangladesh Sheikh Hasina ha definito, nel 2019, la crisi rohingya come una minaccia regionale ed un peso per il suo Stato. La vera soluzione della crisi, per il Bangladesh, è quella di un rimpatrio pacifico e sostenibile ma è evidente che nessun rohingya tornerà in Myanmar nel prossimo futuro.

Dacca sembra aver accettato di avere a che fare con una popolazione di rifugiati perpetui ed ha investito 350 milioni di dollari per sviluppare le infrastrutture sull'isola di Bashan Char. Secondo alcune fonti Dacca avrebbe deciso di muoversi in questa direzione a causa delle attività di alcune organizzazioni islamiche nei campi, uno sviluppo che ha provocato un certo allarme nei circoli governativi del Paese.



Africa: l'area di libero scambio più grande del pianeta

Dal 1° gennaio, con l'entrata in vigore dell'African Continental Free Trade Area (Afcfta), il continente africano è diventato l'area di libero scambio più grande del Pianeta: 1,2 miliardi di persone e un Pil complessivo di 2.500 miliardi di dollari. Lanciato lo scorso 7 luglio a Niamey, in Niger, l'Afcfta dovrebbe costituire una vera e propria svolta per lo sviluppo dell'A-

frica. Dopo l'adesione di 53 su 54 Paesi, che hanno depositato i documenti di ratifica presso l'African Union Commission (Auc), è partito l'iter per la costituzione dell'organismo che sovrintenderà l'intesa. L'Eritrea è l'unico Paese africano a non aver aderito. L'accordo ha il potenziale di far uscire almeno 30 milioni di persone dalla povertà estrema entro il 2035 e di fornire un valido aiuto contro gli effetti del covid-19. Lo rivela un rapporto della Banca mondiale pubblicato a luglio.

Atlante

Clima incandescente in vista delle elezioni previste per il prossimo 14 gennaio

L'Uganda e la sfida della democrazia

di GIULIO ALBANESE

Il clima elettorale in Uganda è incandescente in vista delle elezioni presidenziali e parlamentari in programma il prossimo 14 gennaio. Il giudizio dell'Unione europea (Ue) è severo: non invierà osservatori elettorali, perché le sue precedenti raccomandazioni, volte ad assicurare elezioni libere e democratiche, non sono state recepite. A pensarla così sono in molti, in particolare nell'ambito della società civile, soprattutto da quando la campagna elettorale è diventata sempre più violenta. Ma per comprendere cosa realmente sta avvenendo in quella che un tempo era considerata la «Perla d'Africa», occorre tornare indietro con la moviola della storia.

Chi scrive era nella capitale ugandese Kampala quando, il 29 gennaio del 1986, Yoweri Kaguta Museveni, giurò come presidente sulla gradinata antistante il palazzo del Parlamento, dopo aver preso il potere con le armi. Con i suoi uomini dell'Esercito di resistenza nazionale (Nra), aveva appena sgominato i suoi nemici, grazie soprattutto al sacrificio di migliaia di bambini soldato, i kadogos (piccoli), che costituivano l'ossatura dell'armata di liberazione. Era così riuscito a destituire il Consiglio militare presieduto dal generale Tito Lutwa Okello il quale, a sua volta, nel luglio dell'anno precedente, aveva rovesciato il regime di Apollo Milton Opeto Obote. Il successo dello Nra dipese anzitutto dall'estro di Museveni il quale aveva alle spalle una lunga militanza politica maturata in Tanzania, dove si era trasferito nel 1967 per frequentare gli studi universitari. Fu proprio in questo Paese che manifestò grande interesse per il socialismo africano dell'allora presidente Julius Kambarage Nyerere, elemento di spicco del cartello dei Paesi non allineati. Museveni nel 1970 si laureò in scienze politiche, giuridiche ed economiche presso l'Università di Dar es Salaam. Fu in quegli anni che entrò in contatto con i movimenti nazionalisti radicali conoscendo, ad esempio, il futuro leader sudanese John Garang e il suo omonimo etiope Meles Zenawi. Insieme ad un gruppo di studenti si recò in Mozambico dove venne addestrato alle tecniche di guerriglia dagli uomini del Frelimo (Fronte di liberazione del Mozambico), sotto la guida del loro leader Samora Machel, che lottavano per l'indipen-

denza del Mozambico, all'epoca ancora una colonia portoghese.

Il clima politico internazionale di quegli anni era polarizzato dalla guerra fredda, e fu proprio in quel periodo che Museveni maturò la convinzione che il blocco dei Paesi non allineati potesse sostenere l'autonomia delle nascenti democrazie africane. Particolarmente significativa, in questo contesto, fu l'amicizia che strinse con l'allora premier svedese, Olaf Palme. Non a caso la moglie di Museveni, Janet, insieme ai loro figli, vissero a Göteborg dal 1983 al 1986, fin quando fu loro concesso di rientrare in Uganda dopo la conquista del potere da parte dello Nra. Il primo punto dell'agenda politica di Museveni, annunciata nel giorno del suo giuramento come capo di Stato, fu chiarissimo: «restaurare la democrazia», precisando che si trattava di un «diritto inalienabile del popolo» e che l'istituzione del governo doveva essere concepita «a servizio del popolo».

Non v'è dubbio che egli ereditò un Paese allo sfascio ed ebbe il merito d'introdurre misure volte a stabilizzarlo. Oltre a promuovere un capillare sistema di autogoverno locale, avviò la privatizzazione delle aziende statali ed una serie di iniziative finalizzate alla riduzione della spesa pubblica. Nell'arco di pochi anni, la sua statura a livello internazionale crebbe e si consolidò nel contesto africano, e in particolare nella ridefinizione della geopolitica dei Grandi Laghi, dove da sempre sono in gioco considerevoli interessi economici e commerciali. Sostenne attivamente, insieme al presidente ruandese Paul Kagame, la prima guerra della Repubblica Democratica del Congo (1996-1997) aiutando le milizie ribelli di Laurent-Désiré Kabila nella lotta contro il dittatore zairese Mobutu Sese Seko. I due eserciti - ugandese e ruandese - invasero nuovamente il Paese vicino allo scoppio della seconda guerra del Congo (1998-2003). Rimane il fatto che nel frattempo Museveni - a detta dei suoi detrattori - ha progressivamente trasformato la propria leadership in una sorta di monarchia assoluta, modificando per ben due volte la Costituzione pur di restare al potere. Nel 2005 ha abolito il limite di due mandati presidenziali e nel 2018 ha rimosso quello dei 75 anni d'età per i candidati alla presidenza. Ciò gli ha permesso di candidarsi per un se-

sto mandato alle elezioni in programma il prossimo 14 gennaio, procrastinando così, fino al 2026, la sua presidenza. Purtroppo - ed è questo l'aspetto più preoccupante - già nelle precedenti consultazioni elettorali, chiunque abbia tentato di sfidare con convinzione Museveni nelle presidenziali è sempre stato sottoposto ad ogni genere di vessazioni. Ad esempio, il suo sfidante storico, Kizza Besigye (un tempo amico personale del presidente e suo medico personale) è stato costretto a subire continuamente intimidazioni, arresti e afflizioni d'ogni genere da parte delle forze dell'ordine. Besigye non si è comunque mai lasciato intimidire, accusando ripetutamente il suo avversario di brogli per vincere a tutti i costi ogni mandato. Sebbene Besigye abbia condiviso gli ideali della lotta di liberazione che portarono al potere Museveni nel 1986, ritiene tuttora che l'establishment presidenziale sia diventato una sorta di corte imperiale, «un po' come i "Cesari" che consideravano il senato di Roma una specie di salotto dell'impero». Nel corso degli anni, il regime di Kampala si è rivelato sempre più brutale nei confronti degli oppositori politici.

L'ultimo capitolo, nella storia recente della politica ugandese, è quello inaugurato nel 2019 da un giovane parlamentare, un certo Robert Kyagulanyi Ssentamu, meglio noto con il nome d'arte di Bobi Wine, il quale annunciò a sorpresa la sua candidatura alle elezioni presidenziali di quest'anno. Cantante e musicista ben affermato, egli è sopravvissuto ad arresti, pestaggi e ad almeno due attentati, con il risultato che è stato costretto ad andare in giro per il proprio Paese, durante la campagna elettorale, indossando un giubbotto antiproiettile. Emblematico è quanto accaduto il 27 dicembre scorso nella città di Masaka, nell'Uganda centrale, dove alcuni colpi d'arma da fuoco hanno colpito la macchina di Wine ferendo gravemente alla testa un giornalista televisivo che era seduto all'interno del veicolo. La guardia del corpo di Wine, di nome Frank, è uscito di macchina per fare largo all'ambulanza che veniva a soccorrere il ferito. Improvvisamente è sopraggiunta una macchina della polizia che ha urtato violentemente Frank, scaraventandolo al suolo; poi, facendo retro-marcia, è passata con le ruote sul corpo della vittima che è rimasto sull'asfalto senza vita.



Manifesti elettorali nel centro di Kampala, la capitale ugandese (Afp)

Wine aveva quattro anni quando il presidente Museveni salì al potere ed oggi, trentacinque anni dopo, Wine e Museveni si fronteggiano con due distinte visioni della politica. Il primo esprime il sentire di molti i giovani insoddisfatti e disoccupati, in un Paese in cui l'età media è di 20 anni. Museveni, 77 anni, è invece il suo esatto contrario: emblema di una politica che con il passare degli anni si è rivelata impositiva, mascherata all'occorrenza, ben radicata e pervasiva, capace di silenziare con ogni artificio qualsivoglia forma di dissidenza. Una cosa è certa: gli interessi economici in gioco legati alla rielezione di Museveni sono molti. A parte il grande giacimento di petrolio del Lago Alberto, la nuova frontiera è il Karamoja. Considerata per decenni zona off limits per le frequenti violente razzie di bestiame, questa sperduta regione nordorientale è il nuovo Eldorado del Paese per le ricchezze nascoste nel suo sottosuolo in gran parte ancora inesplorato.

Uranio, cobalto, oro, argento, grafite, platino, etc., sono almeno 13 i minerali scoperti una dozzina di anni fa in un territorio in cui le frequenti siccità e una situazione ambientale ostile avevano permesso solo ai karimojong di sopravvivere, seppur sotto la spada di Damocle della ciclica insicurezza alimentare. Al contempo, l'Uganda nel suo complesso è un Paese in cui la pandemia del covid-19, oltre a richiedere la mobilitazione del sistema sanitario pubblico e privato, ha causato non pochi problemi all'economia nazionale, penalizzando - come d'altronde è avvenuto non solo in Africa ma in molte parti del mondo - i ceti meno abbienti. È evidente che il futuro dell'Uganda, Paese tradizionalmente multietnico e multireligioso, è legato all'esigenza di affermare una partecipazione democratica del popolo. Quel popolo che, trentacinque anni fa, Museveni, nel suo discorso d'insediamento a Kampala, si impegnò a servire.

Dopo le recenti violenze sale il bilancio delle vittime Niger: diecimila persone in fuga

NIAMEY, 8. È salito a 105 il bilancio delle vittime delle recenti violenze che hanno insanguinato il Niger occidentale, vicino al confine con il Mali. Gli attacchi jihadisti, avvenuti sabato scorso, contro due villaggi nella regione di Tillabéri hanno inoltre costretto più di 10 mila persone ad abbandonare le proprie abitazioni. Lo ha reso noto, ieri, l'Ufficio delle Nazioni Unite per il coordinamento degli affari umanitari (Ocha).

I funzionari locali avevano precedentemente affermato l'uccisione di almeno cento persone nel doppio assalto. Si tratta del bilancio più alto di vittime civili nella regione del Sahel dall'inizio delle operazioni dei jihadisti nel 2012 nel nord del Mali, da cui poi sono avanzati nel Niger e nel Burkina Faso.

Negli attentati del 2 gennaio, 32 persone sono state uccise nel villaggio di Zaroumadareye, 73 in quello di Tchouma Bangou, mentre altre 36

hanno riportato ferite da proiettili. Inoltre, centinaia di depositi di grano e foraggio sono stati dati alle fiamme. Lo specifica il portavoce dell'Unhcr, riferendo che le violenze hanno causato un esodo di sfollati da altri dodici villaggi verso le città di Tondi Kwindi e Mangaize. Attualmente oltre 500 bambini sfollati sono impossibilitati ad andare a scuola. Le autorità del Niger «stanno fornendo un aiuto primario», sostenuti dagli attori umanitari che cercano di valutare l'emergenza sul campo. I bisogni urgenti includono cibo, protezione, nonché assistenza sanitaria, acqua, servizi igienici e formazione scolastica.

La zona delle tre frontiere fra Mali, Niger e Burkina Faso è oggetto di attacco sistematico. Le regioni di Tillabéri e Tahoua, ospitano 60.000 rifugiati del Mali e quasi 4.000 del Burkina Faso, oltre ai quasi 140.000 nigerini sfollati interni. Un numero aumentato di oltre il 75% nel 2020.

L'8 gennaio di cent'anni fa nasceva Leonardo Sciascia

di MATTEO COLLURA

Di Leonardo Sciascia si è scritto e detto tanto nell'approssimarsi del centenario della nascita (8 gennaio 1921). Non tutto da condividere, soprattutto quando in modo esclusivo vengono ricordati i suoi polemici articoli a proposito di Sicilia, mafia, antimafia, amministrazione della giustizia, degrado della politica. Sciascia ha scritto e detto parole di verità assoluta su questi argomenti, ma non può fermarsi lì l'attenzione nel ricordarlo.

Da questo punto di vista va riconosciuto che il frequente intervenire nell'attualità del suo tempo, non gli ha giovato. Si ricordano i suoi articoli e non i suoi libri. Quasi nessuno dei critici letterari oggi più ascoltati cita capolavori come *Il consiglio d'Egitto*, romanzi e racconti-inchiesta come *La strega e il capitano*, *1912+1*, *Porte aperte*, *La scomparsa di Majorana*, *Dalle parti degli infedeli*, o libri di allusiva, struggente autobiografia come *Il cavaliere e la morte*. Dimenticati gioielli saggi come *La corda pazzia*, *Nero su nero*, *Cruciverba*.

Per questo non ci stancheremo mai di dire che Sciascia rimane – è giusto rimanga nel ricordo e nelle antologie – soprattutto per la sua opera di scrittore, che dall'Illuminismo francese prese avvio e che nel suo svilupparsi sempre più aderì all'idea manzoniana della letteratura. In proposito si può affermare che tra i tanti suoi "maestri", fu l'autore dei *Promessi sposi* a indicargli la strada, certo non la più breve e la più agevole, sulla quale indirizzare il suo magistero.

E si può dire così: che se Pirandello lo costrinse a guardare come in una rifrazione di specchi la realtà che lo circondava; se Vitaliano Brancati gli suggerì una scrittura agrodolce e tutta disincantato; se Montaigne fu il suo modello di scetticismo; se Voltaire rappresentò per lui la luminosità della ragione; se Stendhal fu la leggerezza dello scrivere e l'immenso piacere del leggere; se la sapiente intelligenza di Borges e Savinio l'incantarono, fu l'autore dei *Promessi sposi* a fargli intendere la scrittura come azione morale.

Lo affermiamo avendo in mente *L'affaire Moro*, il libro più religioso di Sciascia, e potremmo dirlo, manzonianamente, la testimonianza più alta della sua religiosità; un libro scritto per dare verità e giustizia a un uomo

cui la condizione di prigioniero (in un covo delle Brigate rosse) tolse tutto, anche l'autenticità delle sue parole affidate alle lettere che gli fu permesso far uscire dalla prigione.

Non è esagerato dire che dopo *La storia della colonna infame*, questo libro viene a segnare uno dei momenti più alti nella storia della nostra letteratura. Proprio

Da Manzoni Sciascia mutuò la dimensione etica di una narrativa disposta a perdere un milione di lettori pur di non ingannarli

perché l'autore decise di scriverlo quando si avvide che il presidente Aldo Moro, il potentissimo uomo politico, costretto in stato di angosciosa prigionia, pirandellianamente all'incontrario, da personaggio si trasformò in creatura: sola, nuda, priva di ogni potere e abbandonata dai suoi sodali, tra questi i suoi più fidati collaboratori.

Sciascia come scrittore arrivò a permettersi simili sfide, perché il suo apprendistato avvenne in anni e in luoghi dove giustizia e

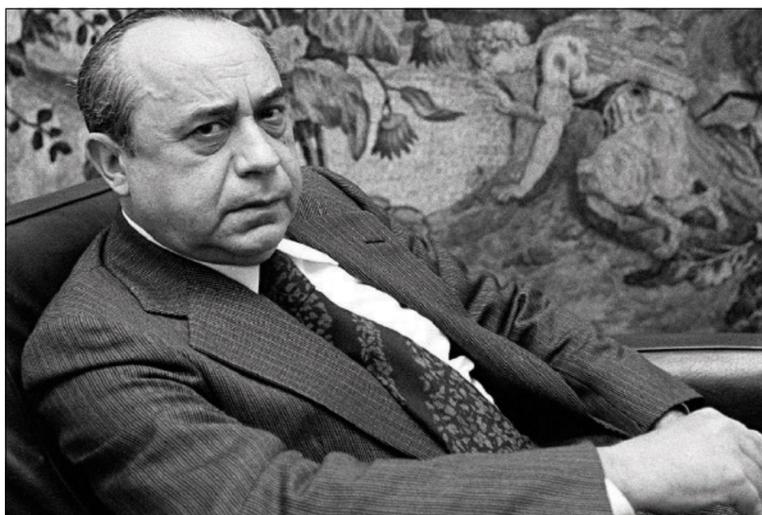
progresso civile erano un sogno per coloro che, come lui, osavano immaginare un mondo diverso. Non gli fu facile affrancarsi da leggi primitive, espressione di una società rimasta tribale, generatrice del devastante fenomeno universalmente conosciuto col nome di mafia.

Nato in un luogo più povero della Sicilia povera, a Racalmuto, in provincia di Agrigento, fu tutto sommato un bambino da considerare fortunato, perché figlio di un amministratore di miniera, e perché una zia maestra gli insegnò a leggere e a scrivere prima ancora di andare a scuola. Compiuti gli studi magistrali, il giovane Sciascia insegnò come maestro elementare in una scuola del suo paese. E fu per lui una esperienza traumatica, perché costretto a parlare di storia e poesia a ragazzini affamati e tremanti di freddo (spiegherà in seguito che quegli scolari non avevano vestiti adatti per difendersi dal «lungo inverno della Sicilia interna»). Fu per reazione a questa esperienza che iniziò a prendere appunti, vide annotazioni che poi, col titolo di *Cronache scolastiche*,

confluirono nel suo primo vero libro, *Le parrocchie di Regalpetra*.

In quei bambini che il caso aveva assegnato loro come maestro, il giovane Sciascia colse la realtà della miseria più degradante. E non mentì a se stesso e agli altri. Non si voltò dall'altra parte, accontentandosi per quieto vivere di ricevere lo stipendio a fine mese. *Nero su bianco*, ne scrisse secondo verità. E questa, da quel momento divenne la sua più evidente cifra di scrittore: la ricerca e l'affermazione della verità. *A futura memoria (se la memoria avrà un futuro)*, l'ultimo suo libro, in cui sono raccolti gli scritti più combattivi, si apre con un'epigrafe che non molti scrittori del suo tempo avrebbero potuto permettersi. Questa, tratta da un libro di Georges Bernanos: «Preferisco perdere dei lettori piuttosto che ingannarli». Che poi coincide perfettamente con l'affermazione proprio di Aldo Moro in una lettera dalla sua «prigionia»: «Datemi un milione di voti e toglietemi un atomo di verità e io sarò perdente».

La verità, sempre e a qualunque costo. La libertà di affermarla in ogni circostanza. Questa l'eredità che soprattutto ci rimane di Leonardo Sciascia. Un bene inestimabile, anche se gravoso da custodire e difendere.



La scrittura come azione morale

Romanzi, racconti e saggi per affermare la verità

Una mostra curata da Diego Mormorio

Scatti (inediti) d'autore

di GABRIELE NICOLÒ

Sono ventisette le fotografie inedite che caratterizzano e impreziosiscono la mostra, a Racalmuto, *Leonardo Sciascia e la Fotografia*, curata dal noto storico, critico della fotografia e saggista Diego Mormorio, e ospitata dalla Fondazione intitolata allo scrittore siciliano. Si tratta di istantanee scattate al principio degli anni Cinquanta del secolo scorso che fissano tappe del faticoso processo di rinascita di un mondo impegnato a ridestarsi dalle fumanti ceneri della seconda guerra mondiale.

Foto mai pubblicate prima: dunque una primizia che fa di questa esposizione un vero e proprio fiore all'occhiello nell'ambito delle celebrazioni indette per il centenario della nascita dello scrittore.

Attraverso una narrativa asciutta e rigorosa Sciascia si qualifica come un ricercatore, appassionato e accanito, della verità, nel segno di un'etica della coscienza che lo guida e lo rende refrattario a tergiversazioni e a compromessi.

Le sue fotografie si configurano come una perfetta integrazione di tale narrativa: anch'esse, infatti, nella loro spartana sobrietà, vanno alla ricerca di una verità che si manifesta nell'espressione di una quotidianità colta nella sua disarmante naturalezza. Sciascia ha sempre amato la fotografia.

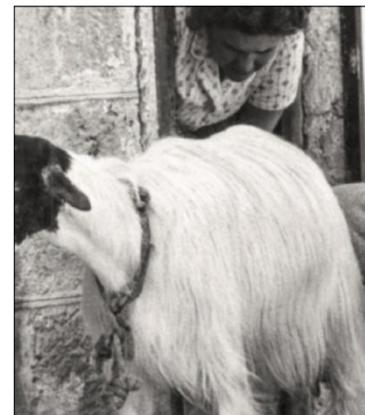
sotto gli archi di pietra del centro di Randazzo, in provincia di Catania, e s'impone una figura femminile ammantata di nero che si incerpica per le scale, verso le torri orienteggianti di una chiesa.

Ci sono scatti che fissano, nella sua Racalmuto, ragazzi immersi nella polvere, e una contadina che, casa per casa, munge e vende il latte delle sue capre.

Per Sciascia la fotografia, scrive Mormorio nell'introduzione al catalogo della mostra, è «la forma per eccellenza: colta in un attimo del suo

L'esposizione a Racalmuto testimonia la passione dello scrittore per la fotografia specchio di un mondo di affetti

fluidità significare, del suo non consistere, la vita improvvisamente e per sempre si ferma, si raggela, assume consistenza, identità, significato. È una forma che dice il passato, conferisce significato al pre-



Due foto scattate da Leonardo Sciascia ed esposte alla mostra allestita nella sua città nativa



Tra i suoi amici si annoverano artisti dell'immagine, da Enzo Sellerio a Ferdinando Scianna, da Giuseppe Leone a Melo Minnella. Una passione, quella per il linguaggio della fotografia, che vede lo scrittore impegnato per anni, a partire da *Feste religiose* immortalate da Ferdinando Scianna nel 1965: si dispiegherà poi un ampio ventaglio di prefazioni e introduzioni. Ma fotografo egli stesso? Ebbene sì.

I suoi scatti celebrano paesaggi ancora poco toccati dall'uomo; le città sono colte nei momenti di quiete e di silenzio; vengono accarezzati teneri ricordi familiari. Spiccano le sagome di due ciclisti

sentite, predice l'avvenire».

Anni fa, nella nota che introduce *Gli scrittori e la fotografia*, un volume curato da Mormorio, Sciascia scrive: «Per abolirlo o per fermarlo, per abolirlo fermandolo, la fotografia si può

dunque dirla una guerra contro il tempo, non illustre, umile e quotidiana piuttosto, ma appunto nel suo essere umile, nel suo essere quotidiana, nel suo essere ovunque in agguato e invadente, in un certo senso violenta, raggiunge e sorpassa – anche nei suoi risultati più grezzi, più brutali o banali – le altre forme già illustri, di guerra contro il tempo: la storia, il romanzo. Contemporaneamente – sottolineava Sciascia – la macchina fotografica, con la sua possibilità di fissare ogni attimo del divenire, forniva al nascente positivismo il più grande archivio di fatti, creando il mito della verità fotografica».

Controcorrente per vedere e sentire

Fu anche brillante giornalista ispirato dalla saggezza dei modelli classici

di LEONARDO GUZZO

Pioniere della contaminazione tra i generi, maestro di scrittura a 360 gradi, Leonardo Sciascia si è "manifestato" anche come brillante giornalista. Pochi anni fa la casa editrice Adelphi ha pubblicato *A futura memoria (se la memoria ha un futuro)*, una raccolta di 31 articoli scritti da Sciascia tra il 1979 e il 1988 su alcuni tra i più importanti giornali italiani. Scritture brevi in cui risalta appieno la vena di polemista e libero pensatore dello scrittore siciliano. La sua capacità di "pensare" l'attualità e di farlo dal trespolo di una saggezza

costruita su modelli classici.

La fede di Sciascia è, orgogliosamente, il *logos*: via le imbracature ideologiche, gli idoli di pietra e di carne, via i sofismi, le sottigliezze, le botole per difendersi dalla lama impietosa del ragionamento, della legge morale che è legge di ragione.

È questa scelta razionale, sempre (e necessariamente) imperfetta, sempre in evoluzione e tuttavia decisa, che fa essere Sciascia controcorrente, che gli fa cercare la faccia nascosta, il risvolto delle situazioni, che lo porta a costruirsi un metodo in cui logica e umanità si fondono contro la "meccanica" della società e l'emotività del "momen-

to storico". Sciascia non rivendica nessuno status speciale di esperto; neanche riguardo alla mafia.

In un articolo del 1982 sul «Corriere della Sera» scrive: «Non c'è nulla che mi infastidisce quanto l'essere considerato un "mafioso". Sono semplicemente uno che è nato, è vissuto e vive in un paese della Sicilia occidentale e ha sempre cercato di capire la realtà che lo circonda, gli avvenimenti, le persone».

Nemmeno sente di appartenere alla famiglia degli intellettuali, seppure esiste: «Non solo non riesco a vedere gli intellettuali come corpo a sé», spiega

sull'«Espresso» nel 1983, «come categoria o corporazione, ma ho del mondo intellettuale una nozione così vasta da includervi ogni persona in grado di "intelligere", di avere intelligenza della realtà. (...) Ogni intellettuale è una monade. E c'è la monade con porte e finestre, e c'è la monade chiusa. Ci sono monadi spalancate che sono del tutto cieche, e monadi chiuse che vedono tutto».

Sempre e unicamente, Sciascia è scrittore, fedele alla missione di "vedere e sentire", guidato da un senso illuminato della ragione, da un sentimento umano – e poi anche cristiano – della vita.

«Beat» ovvero beati

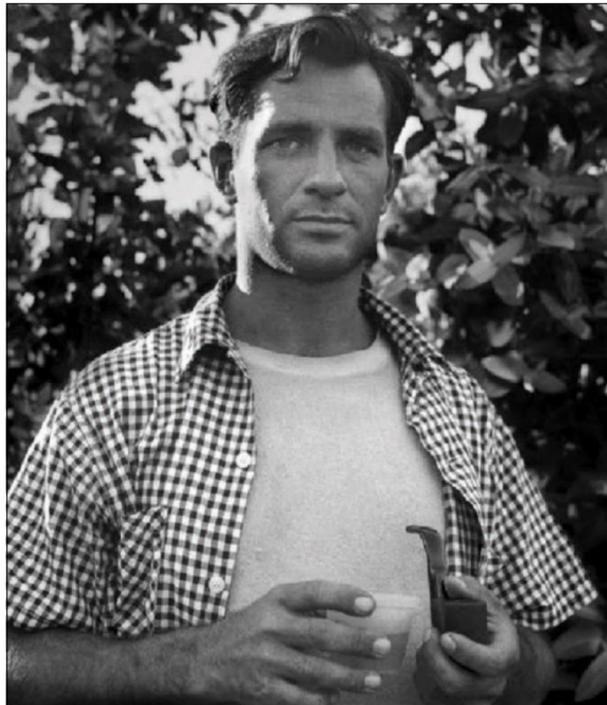
Il senso religioso
in Jack Kerouac
in un libro di Luca Miele

di ALESSANDRO CLERICUZIO

Hanno segnato la cultura, la letteratura e la società americana ed europea per un paio di decenni, eppure gli scrittori *beat* non sono mai abbastanza studiati o ricordati. A partire dal nome, che significava «abbattuto», ma anche «beato», in quanto il termine è alla radice di «beatitudine». E il versante spirituale di quel gruppo di autori di cui i più noti restano Gregory Corso, Allen Ginsberg e Jack Kerouac, è forse quello che è rimasto più in ombra, specialmente negli anni Cinquanta e Sessanta, quando la loro vis provocatoria concentrava tutta l'attenzione, a discapito del messaggio.

Quando la Mondadori pubblicò nel 1958 *I sotterranei* di Jack Kerouac cinque anni dopo l'edizione originale americana, il romanzo fu immediatamente sequestrato dalle librerie e processato per oscenità, per poi essere assolto grazie alla «bellezza lirica del linguaggio» che ne smentiva la percezione pornografica dei detrattori. Nonostante si fosse risolto positivamente, il caso lasciò un segno importante nell'editoria dell'epoca, e quando *Howl* («Urlo») di Allen Ginsberg stava per arrivare al pubblico italiano (con il titolo di *Un jukebox all'idrogeno*) nella traduzione di Fernanda Pivano, negli uffici della Mondadori, spaventati dal caso Kerouac, tennero inedito il testo per tre anni prima di darlo alle stampe nel 1966. In uno degli episodi più ridicoli del moralismo culturale del dopoguerra, il libro uscì con una sfilza di puntini di sospensione che sostituivano la traduzione di tutti i termini relativi al sesso.

Oggi, dopo quasi settant'anni dalle prime espressioni letterarie *beat*, la nostra percezione della «sconcezza» è profondamente mutata, e questi, come molti altri scrittori, sono, come si suol dire, felicemente sdoganati. Al punto che possiamo anche affrontarli dal punto di vista della loro religiosità. È quello che ha fatto, con una precisione impareggiabile, Luca Miele nel suo *Il Vangelo secondo Jack Kerouac* (Torino, Claudiana, 2020, pagine 158, euro



Jack Kerouac
in una foto
degli anni
Cinquanta
del Novecento

14,50), un tour de force appassionato e informatissimo nei meandri della mente e dell'opera dell'autore di *Sulla strada*. Ma, se quest'ultimo è il romanzo più noto di Kerouac, in realtà lo scrittore fu prolifico produttore di testi narrativi degni di essere riletti e apprezzati ora che ci avviciniamo al centenario della sua nascita (che sarà celebrato il prossimo anno). Passando dal succitato *I sotterranei* a romanzi quali *I vagabondi del Dharma*, *Visioni di Cody*, *Visioni di Gerard*, *Angeli di desolazione*, *Tristezza* e, ovviamente il suo capolavoro del 1957 *Sulla strada*, Miele mescola la competenza dello studioso alla passione dell'ammiratore e ci regala un libro che può essere sia un valido aiuto a comprendere quella

do di cucire le due grandi religioni, «affollando nello stesso spazio estatico gli angeli e la Mente, il paradiso e la reincarnazione», come scrive Miele.

Se il buddismo fu un'infatuazione limitata negli anni e figlia dei tempi (buona parte dei *beat* ne fu attratto), la religiosità di Kerouac scorre su binari più prossimi al cattolicesimo di stampo francescano. Come scriveva egli stesso, «*beat* sta per beato, essere in uno stato di beatitudine, come san Francesco, cercando di amare tutte le forme di vita, cercando di essere assolutamente sinceri con tutti, praticando la tolleranza, la gentilezza, coltivando la gioia del cuore. Come si può fare una cosa del genere nel nostro pazzo mondo moderno di molteplicità e milioni? Praticando un po' di solitudine, svignandosi da soli ogni tanto per far provvista del tesoro più prezioso che esista: le «vibrazioni della sincerità». Distanziamento sociale *ante litteram*, sotto forma di ricerca di sé e del disseminarsi di Dio nella creazione. E la coincidenza tra strada e Dio passa attraverso i personaggi più enigmatici e contraddittori. Dean Moriarty è la strada. Tristezza, la maddalena messicana dell'omonimo romanzo, è strada anch'essa. Sono gli angeli che affollano questo mondo malinconico e amatissimo, dolorante e gioioso al tempo stesso.

Ma tutto tende verso lo stesso punto, poiché «niente è mai accaduto, fuorché Dio» come scriverà Kerouac in un libro di viaggi, proprio a indicare che il movimento, il frenetico vagare suo e dei suoi personaggi non è altro

Tutto tende verso lo stesso punto perché «niente è mai accaduto fuorché Dio» come scriverà l'autore di «Sulla strada» in un libro di viaggi

«straordinaria confusione di contraddizioni» che era Kerouac secondo la sua autodefinizione, sia una meditazione su letteratura e religione che parte da un autore specifico, ma ci porta verso quesiti universali. Dalle pagine di Miele si deduce subito come Kerouac non sia stato solo il cantore del sesso e dell'ebbrezza etilica, ma anche e fondamentalmente un uomo alla ricerca di Dio. Anzi, buona parte della sua produzione letteraria è proprio una sfida che si configura come un tentativo di «scrivereLo», di scrivere Dio in una continua tensione tra parola e silenzio rotta dall'autore che chiama Dio a svelarsi. In questo modo la prossimità e la lontananza, il corpo e lo spirito, la beatitudine e la croce diventano tappe speculari e imprescindibili per sondare la propria dimensione spirituale e dialogare con il divino. Tanto che, in questo catalogo di doppi manca solo la dicotomia Strada/Dio: è proprio nel tentativo di santificare il mondo partendo dai più profani che Kerouac trasfigura l'immagine forse più presente nei suoi scritti, quella che si è poi facilmente applicata a una certa cultura americana del movimento, vedendovi la presenza di Dio. Polimorfia e benedetta, la sua non è una strada qualunque, bensì La Strada. E a essa, alla «lusinga del movimento», questo libro dedica molte acute pagine. Ma la lista dei rimandi religiosi nell'opera di Kerouac è sconfinata, ci avvisa l'autore di questo saggio, ma, impavido, si impegna a stilarela pressoché al completo. E così facendo non può, per esempio, non prendere in considerazione il periodo buddista dello scrittore, chiedendosi se la compresenza nel suo cuore di cristianesimo e di buddismo consista in due parallele che non si toccano mai o nel «frutto della stessa radice». Kerouac sarà, in effetti, in gra-

«Il concerto dei destini fragili» di Maurizio de Giovanni

Tra tragedia e fortuna

di CLAUDIO TOSCANI

«**N**on ce l'ho un letto - rispose il medico -. Tanto lo sai, i letti prima o poi si liberano. C'è solo da aspettare». Si può pensare a un tutto esaurito da albergo, pensione o garni. Ma in questi tempi è immediato e perturbante il riferimento a un letto d'ospedale, all'idea dell'odierna e intollerante, inarrestabile pandemia di cui tutti ormai più o meno sappiamo.

C'è un romanzo che prendendo a modo suo possesso del problema nello stralcio di vita dei suoi tre personaggi vi porta la stessa storia di insicurezza, sia col senso di una collettiva calamità, di un inatteso e globale flagello, sia con l'attenzione alle loro intime esperienze, ai loro più privati pensieri. Un romanzo che non nominando mai di fatto la peste di questo nostro anno di grazia, la investe di una straziante umanità, dando un cuore a quell'inatteso e inesplorato coronavirus della nostra storia, fuori dal suo contesto clinico ora ignorato, ora minimizzato, ora irriso, pur se disdegnato da filosofi, pensatori, tutori, virologi e immunologi, citato da estemporanei opinionisti d'accatto.

L'ha scritto Maurizio de Giovanni, calandosi nell'oscurità di quelle risposte delicate e sensibili che solo la buona letteratura sa illuminare, confortata ma non strumentata da realistica ambientazione umana, morale e sociale, da necessari e non retorici dettagli che informano il lettore e lo partecipano della sempre complessa verità medico-scientifica. E intitolandolo *Il concerto dei destini fragili* (Milano, Rcs, 2020, pagine 155, euro 11,50), mentre sembra ammorbidirne la tragicità, ne rende invece più severo e grave l'annuncio.

Il libro è costruito da una triade di racconti che si susseguono dall'inizio alla fine narrando il quotidiano dei tre personaggi: un anonimo medico trentacinquenne cui sono affidati i quindici letti di un seminterrato per subintensivi; il borghese laureato in diritto societario, colto e agiato, provvisoriamente senza cause né clienti, che staziona nel suo salotto tra un bicchiere e un disco di jazz; una matura donna dell'Est che con le sue sempre più rarefatte entrate di domestica mantiene un compagno senza lavoro e una tredicenne figlia incipiente signorina. Tre fragili destini, appunto, assediati come tutti da un indecifrabile virus che pur senza ancora possederli li tiene in costante paura, in un corrosivo presente senza futuro, in una angoscia da disorientamento e impotenza.

Verrebbe da leggerli in verticale questi tre diari, uno in fila all'altro, tutti quelli del dottore, poi dell'avvocato, poi di Svetlana; ma subito ci si accorge che la stesura orizzontale delle giornate di ciascuno di loro, che ritornano al ritmo di tre, li lega meglio alla disperazione unica della trama: la dura impossibilità di programmare qualsiasi azione o pensiero, la furia del disagio, l'inaccettabile crudeltà del dolore o della morte in chi né l'aspetta né la merita.

Le storie corrono in parallelo, senza interferenze, accomunate solo dal sovrastante incubo della malattia nella sua quotidiana libertà di colpire, ognuna di esse sospesa a una non prevedibile conclusione, ogni volta

in bilico tra speranza e lutto, rinascita e sconcerto, tragedia e fortuna.

Il dottore, che vive un suo fallimento amoroso, è già stanco e pessimista di suo ma bravo, equilibrato e disponibile in ogni emergenza, all'altezza della situazione tra allarmi improvvisi, sedazioni inevitabili, colloqui, telefonate, lamentele. Si gioca l'anima piuttosto che trascurare il suo lavoro e il grido di dolore dei suoi pazienti. Ci mette il cuore, organo assente un po' ovunque ormai, e se dopo le lodi per il suo lavoro lo invitano alla assurda cernita tra malati sacrificabili e no, il suo limpido rifiuto parte da un animo frustrato ma intatto.

La dura impossibilità di programmare qualsiasi azione o pensiero, la furia del disagio, l'inaccettabile crudeltà del dolore o della morte in chi né l'aspetta né la merita

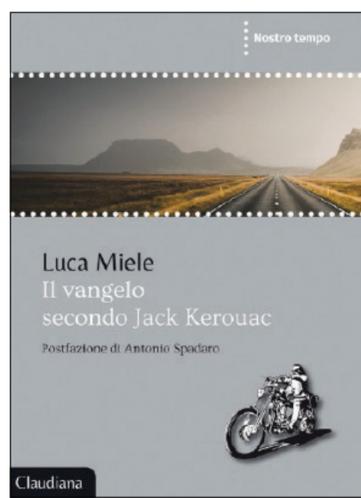
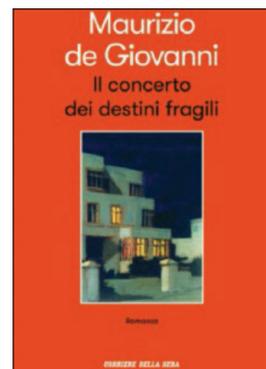
L'avvocato è un funzionario chic, buona famiglia, buona educazione ma egoista, lo spirito a pezzi, la vita vuota non solo d'affari causa contagio, ma anche per l'abbandono della sua donna. I disastri dintorno li rimedia con qualche avventura in più, magari anche di droga, frammenti di coscienza lasciati a loro stessi, fino a sognare il rimedio in una grande festa indetta in barba a tutto, sognando di giorno e di notte esaltate elaborazioni oniriche che gli si ritorcono contro sentimenti di rancore e disprezzo.

Fra ricordi di fame e miseria impellente, esce dalla pa-

gina la figura di Svetlana, una donna dell'Est che qui da noi vive con la figlia Sonia, incantevole ragazza, e un compagno rude, senza lavoro, imbarbarito dalla vita e dalle difficoltà. Oltre che del morbo, in attesa di ogni svista e ogni carenza per attaccare, Svetlana si preoccupa delle avances dell'uomo che staziona in casa tutto il giorno. Difficile la vita per tutti, tanto più per una migrante nelle sue condizioni, sia pure con l'incerto aiuto di una sorta di «caporale», sua lontana parente, ma nella accesa disputa di ogni utilità fra emarginati ed esclusi.

Soprattutto qui, dove si tocca l'aspetto desolato e spietato fino alle soglie della crudeltà di una metropoli dalle mille frange oscure e talora irrimediabili, e dove questo recente de Giovanni adombra la Napoli dei suoi ben noti carruggi, dei suoi bastardi: il de Giovanni monolite del giallo italiano, creatore del commissario Ricciardi, dell'ispettore Lojaco, della poliziotta a riposo Sara Morozzi e di Mina Settembre, assistente sociale.

Il de Giovanni di sempre, dhdndue, che non si è affatto messo da parte; qui dove vigerà forse un nuovo lockdown collettivo, momento di verità da accostarsi ai suoi molti e prestigiosi noir, ai suoi mystery, ai suoi *police procedural*.



ASUR MARCHE - AREA VASTA N. 2
Supporto Area Dipartimentale Acquisti e Logistica
Via Turati 51 - Fabriano Tel. 0732 634159
ESTRATTO ESITO DI GARA
L'ASUR Marche, Area Vasta n. 2 - Supporto Area Dipartimentale Acquisti e Logistica, con determina n.713/ASURDG del 01.12.2020 ha aggiudicato la procedura aperta, in modalità telematica, per l'affidamento del servizio di gestione della camera mortuaria/obitorio presso la struttura ospedaliera "Principe di Piemonte" di Senigallia - valore totale dell'appalto € 380.000,00, IVA esclusa, oneri per la sicurezza € 0,00. Le informazioni integrali sui risultati della procedura di affidamento sono consultabili sul profilo del committente: www.asur.marche.it.
Il RUP di Gara: Dott. Ranieri Colarizi Graziani

ASUR MARCHE - AREA VASTA N. 2
U.O. Supporto Area Dipartimentale Acquisti e Logistica
Via Turati 51 - Fabriano Tel. 0732 634159
ESTRATTO ESITO DI GARA
L'ASUR Marche - per conto e nell'interesse della Area Vasta n.2 - U.O. Supporto Area Dipartimentale Acquisti e Logistica, con determina n.604/ASURDG del 19.10.2020 ha aggiudicato la gara a procedura aperta, in modalità telematica, per l'affidamento fornitura service apparecchiature analizzatori esecuzione determinazioni diagnostiche ematologia occorrenti Presidi Ospedalieri / strutture ASUR Marche - Area Vasta n.2. Valore totale dell'appalto € 1.649.975,35 IVA esclusa. Operatore economico aggiudicatario DASIT S.p.A. Le informazioni integrali sui risultati della procedura di affidamento sono consultabili sul profilo del committente: www.asur.marche.it.
Il Responsabile Unico del Procedimento Dott. Carlo Spaccia

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE
AVVISO ESITO GARA RIF. G011_2020. L'Università degli Studi di Firenze (P.zza San Marco 4, 50121 Firenze - PEC: ufficio.contratti@pec.unifi.it, P.Iva/CF 01279680480), comunica che la procedura aperta per l'affidamento, mediante Accordo quadro, del "Servizio tipografico di stampa con tecnologia offset per le necessità della Firenze University Press" CIG 8238052F8E, di importo pari a €337.500,00 oltre IVA ha avuto il seguente esito di aggiudicazione (D.D. n. 1056/2020): LOGO SRL (ragione sociale aggiudicatario), con sede legale in Borgoricco (PD), cap 35010, Via Marco Polo 8, P.Iva 03313640280. Ribasso percentuale 20,00% punti 92,26/100. Profilo committente: http://www.unifi.it. Contratto stipulato in data 22/12/2020. Pubblicazione avviso GIUE 2020/S 252-637100.
Il Responsabile del Procedimento Dott. Massimo Benedetti

L'annuncio messianico di Gesù Cristo

Tutti fratelli nel Dio universale

di MARCELO FIGUEROA

In questo tempo di cambiamento di pagina nei nostri calendari risulta interessante rileggere alcuni brani in cui Gesù compie una svolta radicale nel suo annuncio messianico. Uno di questi è la sua presentazione nella sinagoga di Nazaret narrata nel vangelo di san Luca. Prima di esaminarlo, vorrei però, a mo' d'introduzione, ricordare un passaggio della recente enciclica *Fratelli tutti*. Nel prologo del capitolo secondo, dove viene narrata la parabola del buon samaritano, Papa Francesco ci dice, riferendosi a Cristo: «Nell'intento di cercare una luce in mezzo a ciò che stiamo vivendo, e prima di impostare alcune linee di azione, intendo dedicare un capitolo a una parabola narrata da Gesù duemila anni fa. Infatti, benché questa Lettera sia rivolta a tutte le persone di buona volontà, al di là delle loro convinzioni religiose, la parabola si esprime in modo tale che chiunque di noi può lasciarsene interpellare» (n. 56).

Il racconto lucano citato all'inizio ci narra che Gesù «si recò a Nazaret, dove era stato allevato; ed entrò, secondo il suo solito, di sabato nella sinagoga e si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; apertolo trovò il passo dove era scritto: "Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore". Poi arrotolò il volume, lo consegnò all'inserviente e sedette. Gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi sopra di lui. Allora cominciò a dire: "Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi"» (Luca, 4, 16-21).

La prima reazione di rifiuto del messia-Gesù avviene tra gli astanti con cui aveva familiarità, che conoscevano la quotidianità della sua vita e della sua semplice famiglia: «Non è il figlio di Giuseppe?» (v. 22), si chiedono. Dal proprio punto di vista, tale familiarità conferiva loro privilegi di tipo possessivo ed esclusivista nei confronti del figlio di Maria. Di fronte a ciò, Gesù ricorre a due detti popolari come prime risposte. Nel primo, «medico, cura te stesso» (v. 23), fa riferimento a un detto secondo il quale si riteneva che chi ambiva a uscire dal proprio ambiente per avere successo nella sua professione, doveva prima dare prova delle proprie capacità nel suo luogo di origine. Le persone presenti nella sinagoga nazarena non potevano accettare che i loro pregiudizi religiosi e politici fossero minacciati proprio da qualcuno con il quale concepivano soltanto una relazione di vicinato. Anche ai nostri giorni, ci può accadere che, avendo coltivato una serie di abitudini cristiane, ci sentiamo detentori, per consuetudine religiosa, del diritto di condizionare o di determinare lo spazio e il tempo dell'agire di Cristo nel cosmo e nella storia.

Il secondo detto – «Nessun profeta è bene accetto in patria» (v. 24) – completa il primo, dicendo chiaramente che la sua rivelazione messianica dimostrava che i suoi erano insensibili ed estranei all'avvento che avevano dinanzi ai loro occhi. Questo proverbio apre anche la via a una nuova affermazione nell'omelia «paesana» di Gesù, che produce il secondo rifiuto. Stavolta però è di un tale forza che i presenti, se ci fossero

riusciti, avrebbero anticipato la morte del messia buttandolo giù dal precipizio (v. 29).

Facendo uso di una omiletica profetica penetrante, Gesù continua il suo sermone affermando: «C'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese; ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova in Sarepta di Sidone. C'erano molti lebbrosi in Israele al tempo del profeta Eliseo, ma nessuno di loro fu risanato se non Naaman, il Sirio» (vv. 24-27). Citando due profeti importanti della fede giudaica, ricorda ai presenti due eventi di portata catastrofica con un chiaro significato messianico universale ed ecumenico. Quegli eventi fanno riferimento a una crisi climatica ed ecologica senza precedenti e a una carestia che aveva provocato un gran numero di morti in tutto il mondo conosciuto di allora. Rammenta anche ai presenti una pandemia causata da una malattia contagiosa per la quale non esistevano cure e che si era potuto solo «attenuare», anche a quei tempi, con un crudele isolamento personale che comportava serie discriminazioni sociali. A questo punto del mio breve commento non ritengo necessario fare un confronto attuale e diretto con la situazione che stiamo vivendo in questo tempo di disastri ecologici, alimentari e sanitari. Evidentemente quel senso religioso fondamentalista e riduzionista che aveva costruito negli ascoltatori un Dio proprio, piccolo e manipolabile, è il punto focale che Gesù, come incarnazione del testo messianico citato, cerca di rivelare e illuminare. Il Dio di Gesù, e quindi lui stesso in quanto messia, trascendeva i limiti delle strutture dogmatiche di ogni possibile appropriazione o domesticazione interconfessionale. Il Cristo manifestato nella periferia della sua esistenza pre-rivelata doveva essere considerato come parte di una dinamica di azione divina che riguardava non solo i suoi, ma l'intera umanità, e altri modi d'intendere la fede, e che era particolarmente presente in situazioni universali critiche. Le citazioni da parte dei profeti Elia ed Eliseo dell'agire amorevole e misericordioso del Dio d'Israele nei confronti della vedova di Sarepta e del siro Naaman saranno un prologo dei suoi futuri incontri ecumenici. Basterebbe ricordare l'incontro con la donna samaritana (*Giovanni*, 4, 1-45) o quello con la donna siro-fenicia (*Marco*, 7, 24-30) e, naturalmente, il suo insegnamento nella parabola del buon samaritano citata prima. Che non succeda anche a noi quanto accaduto a quei conterranei e praticanti del racconto evangelico che, volendo rinchiudere Gesù nei loro dogmi, modalità e condizionamenti religiosi, si sono persi la sua omelia più importante e fondamentale, portatrice di liberazione, salute e visione, e al contempo di un periodo sabatico di pace universale.

In questo momento drammatico dell'umanità, in cui ancora non siamo usciti da una pandemia che ha approfondito le disuguaglianze sociali e provocato morte, malattia e fame, ma che ha anche suscitato forti interrogativi sull'ormai drammatico grido della terra e del pianeta, afferriamoci a questo Cristo universale. Un Cristo incarnato nella storia, nel suo popolo, nelle sue radici periferiche, ma che allarga sempre le sue braccia d'amore e di misericordia da e verso ogni tempo e all'umanità dalla quale prende la propria identità.

Le Serve di Maria riparatrici da cento anni presenti in Amazzonia

Evangelizzando e lasciandosi evangelizzare

di M. AUGUSTA DE OLIVEIRA*

L'affermazione di Papa Francesco «la vita consacrata, capace di dialogo, di sintesi, di incarnazione e di profezia, occupa un posto speciale in questa configurazione plurale e armonica della Chiesa amazzonica» (*Querida Amazzonia*, 95), ci aiuta a rileggere la nostra presenza missionaria, dopo cento anni in Amazzonia (Brasile), nell'America latina e nei quattro continenti dove siamo presenti oggi. Il percorso di inculturazione-incarnazione realizzato dalle prime sorelle missionarie e dalle generazioni che si sono succedute continua a essere la nostra grande sfida nel vivere la missione in questo tempo, ognuna consapevole che «io sono una missione in questa terra» (*Evangelii gaudium*, 273).

L'annuncio del Vangelo è il cuore della vita e dell'operare di noi religiose, quali donne coraggiose, audaci e aperte all'inatteso, con il cuore pieno di gioia e disponibilità, ma anche di trepidazione e



paura, con spirito di sacrificio e nel dono totale di sé, sostenute dal forte desiderio di annunciare Gesù Cristo, «perché sia amato e conosciuto», come amava affermare la nostra fondatrice, venerabile madre Maria Elisa Andreoli.

Noi, Serve di Maria riparatrici, abbiamo accolto l'invito di monsignor Prospero Bernardi, dell'ordine dei Servi di Maria, vescovo della prelatura dell'Acre e Purus, a «uscire» e andare in Amazzonia, a

Sena Madureira, Stato di Acre, situata in una zona di confine con Perù e Bolivia. Madre Elisa, donna attenta e aperta all'appello della Chiesa universale, consulta le sue figlie per la prima apertura della missione *ad gentes* in Amazzonia, a soli vent'anni dalla fondazione della congregazione, il 12 luglio 1900.

più un necessario processo di inculturazione, che non disprezza nulla di quanto di buono già esiste nelle culture amazzoniche, ma lo raccoglie e lo porta a pienezza alla luce del Vangelo» (*Querida Amazzonia*, 66). Si instaura così una dialettica tra il donare e il ricevere, tra l'evangelizzare e il lasciarsi evange-



Con grande gioia accoglie numerose adesioni delle sorelle, pronte ed entusiaste di andare in missione. Una conferma necessaria per rispondere all'invito ricevuto.

Il 14 novembre 1921 arrivano a Sena Madureira le cinque sorelle: M. Costantina, M. Mercedes, M. Margherita, M. Rosaria, M. Ester, e la postulante Augusta Franceschi, dopo circa sei mesi di viaggio in nave, risalendo il Rio delle Amazzoni fino a Manaus, dove sono rimaste tre mesi per imparare la lingua portoghese.

Così scrive il vescovo Bernardi a madre Elisa, il 15 novembre 1921: «Le sue figliuole spirituali, giunte ieri, hanno già dato buona prova di sé nella dimora temporanea in Manaus e sono certo che qui la daranno anche maggiore, essendo più vasto il campo della loro operosità. [...] Ieri, appena arrivate, furono ad ascoltare la s. Messa; poi, accompagnate alla loro modesta casetta».

Le sorelle missionarie si inseriscono nella realtà per conoscerla; nell'ascolto quotidiano della gente, cercano di comprendere ciò di cui essa ha bisogno e di rispondere ai suoi appelli. Nel camminare con la popolazione si sviluppa «sempre di

lizzare dalla gente, nelle comunità ecclesiali di base, per cui, nel corso dei decenni, l'impegno missionario ha contribuito a migliorare le condizioni di vita delle popolazioni locali attraverso l'apertura di collegi, scuole, ospedali e altre opere sociali ispirate ai valori della fraternità. Stare con la gente, prolungando la presenza di Maria di Nazaret, serve del Signore, sorella e madre dell'umanità, aiuta anche a costruire fiducia e amicizia, quale base per la crescita delle persone e la loro promozione integrale. L'attenzione si rivolge anche alla custodia dell'ambiente, nostra casa comune, con l'aiuto e la collaborazione indispensabile dei laici.

Celebrare il primo centenario della missione *ad gentes* è una grande opportunità per la nostra congregazione: mentre si fa memoria grata del vissuto, vogliamo lasciarci guidare dallo Spirito che ci muove verso scelte coraggiose nell'annuncio gioioso del Regno, attente alla dimensione sociale dell'evangelizzazione, solidali con quanti si impegnano per la giustizia e la pace, promotrici della fratellanza universale e tessitrici di speranza, nella «riconciliazione riparatrice» (*Fratelli tutti*, 78).

*Serve di Maria riparatrici

Pellegrinaggio di leader religiosi in Thailandia promosso dai salesiani

Insieme per la pace

BANGKOK, 8. Si conclude domenica 7 gennaio, dopo quattromila chilometri di cammino, il pellegrinaggio intitolato «Camminare insieme per promuovere la pace», al quale hanno preso parte numerosi responsabili religiosi thailandesi. Promosso dalla comunità salesiana di Hat Yai, nella provincia di Songkhla, il percorso è iniziato il 13 novembre scorso al confine di Amphoe Betong, provincia di Yala, e terminerà fra un paio di giorni, nell'area più settentrionale del Paese asiatico, al confine di Amphoe Chiang Khong, provincia di Chiang Rai.

Lo spirito di fratellanza incentivato da Papa Francesco attraverso la sua enciclica *Fratelli tutti* si è concretizzato anche grazie a piccoli gesti e a iniziative simboliche come quello che ha dato il via a questo lungo pellegrinaggio. La comunità salesiana, prima della partenza, ha accolto presso la chiesa parrocchiale dedicata a Nostra Signora di Lourdes un gruppo di mo-

naci ambulanti per la pace nel mondo e i rappresentanti di cinque religioni – buddista, cristiana, musulmana, induista e sikh – che in questi giorni stanno marciando per attraversare la Thailandia da sud a nord. È stata una visita amichevole e allo stesso tempo un'occasione per organizzare insieme alcune attività e programmare altri eventi per il 2021, nonostante la crisi sanitaria provocata dal coronavirus.

L'iniziativa interreligiosa è stata promossa per creare sinergie tra le cinque fedi presenti in Thailandia, sulla base degli insegnamenti di ogni religione, e per cooperare tra fedeli di diverso credo al fine di sviluppare una comprensione reciproca, allontanarsi dal materialismo, costruire e portare la pace a tutti in Thailandia e altrove. Lungo tutto il percorso, i pellegrini hanno animato i dialoghi interreligiosi e compiuto diverse visite ai fedeli e ai loro luoghi di culto. Nei prossimi giorni, si prevede che altre comunità e centri salesiani, special-

mente quelli di Ronphiboon e Chumphorn, parteciperanno alle attività di promozione della pace, in un momento particolare per il Paese asiatico, dove dallo scorso febbraio migliaia di persone, in maniera pacifica, chiedono le dimissioni del governo, la riforma della Costituzione e il ridimensionamento del potere del re.



La Fondazione Centesimus Annus Pro Pontifice si stringe attorno alla Famiglia per la scomparsa di

DON LAMBERTO PIGINI

che ha operato come Assistente Ecclesiale della Fondazione per la regione Marche lasciando un indelebile segno di spiritualità e umanità.

Città del Vaticano, 8 gennaio 2021

Era vescovo emerito di Sion

La morte del cardinale Henri Schwery

Uomo di scienza, professore di fisica e matematica, il cardinale Schwery è ricordato soprattutto come pastore appassionato nella sua diocesi di Sion, dove è nato ed è stato sacerdote e vescovo. Ha dato vita a una serie di iniziative che continuano a segnare ancora oggi la vita ecclesiale. In particolare, ha fondato il servizio della pastorale della famiglia e della vita, al termine del «Triennat della famiglia» nel 1992. Ha provveduto inoltre al consolidamento delle parrocchie in aree pastorali, all'introduzione del diaconato permanente e alla costruzione del Foyer des creusets e del seminario diocesano a Givisiez. Proprio il dinamismo che ha scandito queste diverse realizzazioni testimonia la rilevanza della sua visione e la passione del suo impegno apostolico.

Nato nel 1932 Saint-Léonard, piccolo centro agricolo che si trova nella valle del Rodano, nel Cantone del Vallese, a pochi chilometri dalla città di Sion, era l'ultimo degli undici figli di Camille-Louis Schwery e Marguerite Terroux. E proprio in famiglia ha maturato la vocazione al sacerdozio.

Ha frequentato, dal 1939 al 1945, le scuole primarie a Saint-Léonard. Quindi, come studente interno del seminario minore diocesano, ha seguito sei anni di studi umanistici e due anni di filosofia nel liceo-collegio di Sion.

Nel 1953 ha conseguito la maturità classica di tipo A, comprendente anche la lingua latina e la lingua greca. Subito dopo ha iniziato gli studi di teologia nel seminario maggiore di Sion, per proseguirli a Roma nel seminario francese di Santa Chiara e nella Pontificia università Gregoriana, dove ha discusso una tesi sulla «Divina maternità dopo i teologi moderni».

Nel 1957, rientrato in Svizzera per completare la formazione, è stato ordinato presbitero nella chiesa parrocchiale di Saint-Léonard. Il vescovo di Sion, monsignor Nestor François Adam, lo ha inviato poi a Friburgo per gli studi di scienze, grazie ai quali è stato abilitato all'insegnamento nel liceo-collegio di Sion, lo stesso di cui era stato alunno da ragazzo. Al termine dei corsi ha ottenuto il diploma universitario in matematica e in fisica teorica.

Nel 1961 ha iniziato il lavoro di docente a Sion e nello stesso tempo è stato chiamato a svolgere diversi compiti di carattere pastorale. Ai suoi allievi ha insegnato fisica, matematica e storia delle scienze, oltre che religione. Nel contempo è stato per otto anni, a partire dal 1958, assistente ecclesiastico della gioventù studentesca dell'Azione cattolica diocesana. Dal 1958 fino al 1977, è stato anche cappellano militare.

Nominato vicario del curato di Leytron, sempre nella diocesi di Sion, per due anni ha tenuto i corsi di catechismo alle classi primarie, svolgendo anche per cinque anni il servizio religioso domenicale a

Il cardinale svizzero Henri Schwery, vescovo emerito di Sion, è morto nella mattina di giovedì 7 gennaio nella casa di riposo Le Carillon a Saint-Léonard, nel territorio della stessa diocesi di Sion, dove era nato il 14 giugno 1932. Ordinato sacerdote il 7 luglio 1957, era stato nominato vescovo di Sion il 22 luglio 1977 e aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 17 settembre dello stesso anno. Presidente della Conferenza episcopale svizzera dal 1983 al 1988, nel concistoro del 28 giugno 1991 era stato creato e pubblicato cardinale del titolo dei Santi Protomartiri a Via Aurelia Antica. Il 1° aprile 1995 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi. La esequie saranno celebrate lunedì 11 gennaio, alle 10.30, nella cattedrale di Sion.



Il cordoglio del Pontefice

Appresa la notizia della morte del cardinale Schwery, il Papa ha fatto pervenire oggi, venerdì 8 gennaio, al vescovo di Sion, monsignor Jean-Marie Lovey, il telegramma di cordoglio che pubblichiamo di seguito in una nostra traduzione dal francese.

Avendo appreso con tristezza della morte del Cardinale Henri Schwery, Vescovo emerito di Sion, porgo le mie sentite condoglianze a lei, come pure alla sua famiglia, al Vescovo emerito Monsignor Norbert Brunner e ai fedeli della diocesi di Sion. Chiedo al Padre di ogni misericordia di accogliere nella sua pace e nella sua luce questo uomo di scienza e questo Pastore profondamente votato alla guida della sua diocesi. Attento ai bisogni pastorali dei fedeli, si è dedicato alle vocazioni sacerdotali e alla formazione dei sacerdoti. Si è anche impegnato nella ricerca dell'unità della Chiesa in diverse occasioni. In pegno di consolazione, le imparto la Benedizione apostolica, che estendo al Vescovo emerito Monsignor Norbert Brunner, ai sacerdoti, alle persone consacrate, alla famiglia del Cardinale defunto e ai suoi cari, ai diocesani di Sion e a tutte le persone che prenderanno parte alla celebrazione delle esequie.

FRANCESCO PP.

Ovronnaz-Leytron. Sempre dal 1958 è stato cappellano della *schola dei pueri cantores* di Nostra Signora di Sion e consigliere ecclesiastico del comitato svizzero dei *pueri cantores*. Tra gli altri incarichi, svolti sempre in contemporanea con l'insegnamento, vi sono quelli di cappellano di due gruppi di Foyers Notre-Dame a Sion. Inoltre ha predicato nelle comunità parrocchiali e nei ritiri spirituali per giovani e adulti.

Dal 1968 al 1972 è stato direttore del seminario minore di Sion e dal 1972 al 1977 rettore del liceo-collegio della stessa diocesi, di cui nel 1977 è divenuto vescovo per volontà di Paolo VI. A ordinarlo è stato il suo predecessore, monsignor Adam. «Spiritus Domini Gaudium et Spes» il suo motto episcopale.

Dopo l'ordinazione episcopale è divenuto membro della Congregazione per l'educazione cattolica, incarico che ha ricoperto dal 1978 al 1983. Ha partecipato poi a riunioni di vescovi sulle questioni delle vocazioni e dell'evangelizzazione dell'Europa, e alla seconda assemblea generale straordinaria del Sinodo dei vescovi convocata nel 1985 a vent'anni dalla conclusione del concilio Vaticano II. È stato anche canonico d'onore dell'abbazia territoriale di Saint-

Maurice d'Agaunne. Per diversi periodi ha avuto incarichi di responsabilità nell'ambito della Conferenza episcopale svizzera, nelle commissioni per le scuole, i seminari e le facoltà universitarie, le cappellanie militari, la pastorale della salute, le relazioni con le diocesi fuori della Sviz-

Le nomine di oggi riguardano la Chiesa in Iran e in Spagna

Dominique Mathieu primo arcivescovo di Teheran - Ispahan dei Latini (Iran)

Nato il 13 giugno 1963 a Arlon, in Belgio, dopo gli studi liceali, è entrato nei Frati minori conventuali. Ha emesso la professione solenne nel 1987 ed è stato ordinato sacerdote il 24 settembre 1989. Dal 2013 è stato incardinato nella Custodia provinciale d'Oriente e di Terra Santa. Nell'ambito dei francescani conventuali è stato promotore vocazionale, segretario, vicario e ministro provinciale della provincia belga, diventando delegato generale dopo l'unificazione con la provincia di Francia; rettore del santuario nazionale di Sant'Antonio di Padova a Bruxelles e direttore della relativa Confraternita. È stato anche presidente di due associazioni senza scopo di lucro legate alla presenza del suo ordine in Belgio, con ruoli di responsabilità nella Scuola cattolica di Landen. È

zera, e le Conferenze dei vescovi europei. È stato presidente della Conferenza episcopale elvetica, in due periodi successivi, tra il 1983 e il 1988. Durante gli anni della sua presidenza è stato tra gli organizzatori del viaggio apostolico di Giovanni Paolo II in Svizzera dal 12 al 17 giugno 1984, durante il quale Papa Wojtyła ha visitato anche la diocesi di Sion. Dal Pontefice è stato poi creato cardinale nel 1991. Nello stesso anno ha partecipato alla prima assemblea speciale del Sinodo dei vescovi per l'Europa sul tema: «Siamo testimoni di Cristo che ci ha liberato». E il 2 dicembre 1993 è stato nominato membro del Consiglio dei cardinali per lo studio dei problemi organizzativi ed economici della Santa Sede.

Nella Curia romana è stato inoltre membro della Congregazione delle Cause dei santi, per il Culto divino e la disciplina dei sacramenti, e per il Clero, oltre che del Pontificio consiglio per le comunicazioni sociali.

Nel 1995 ha rinunciato al governo pastorale di Sion, continuando a svolgere il servizio pastorale nelle parrocchie. I suoi diciotto anni di servizio sono stati segnati in particolare dal tentativo di ricomporre l'unità con il seminario di Ecône - amministrato dalla fraternità sacerdotale San Pio X fondata da monsignor Marcel Lefebvre - che si trova sul territorio della sua diocesi.

E nel 1995 è stato inviato speciale del Papa in Francia alle celebrazioni per il nono centenario della cattedrale di Valence e a quelle del 750° anniversario del concilio di Lione. Nel 1996 ha ricevuto lo stesso incarico per il 150° anniversario delle apparizioni di Notre Dame de la Salette, sempre in Francia.

Gran priore della luogotenenza svizzera e cavaliere di gran croce dell'Ordine equestre del Santo sepolcro di Gerusalemme, il cardinale Schwery ha partecipato al conclave che il 18 aprile 2005 ha eletto Benedetto XVI.

Il Papa al cardinale venezuelano Porras Cardozo Pastore di un popolo che soffre

«Che Dio continui a darti forza e parresia, perché con cuore di padre sappia accompagnare e confortare il suo santo popolo fedele, messo alla prova dalle sofferenze causate dal flagello della pandemia, dall'arroganza dei potenti e dalla crescente povertà che lo strangola». È questo l'augurio che Papa Francesco - in un breve messaggio inviato il giorno dell'Epifania, quando si ricorda anche san Baldassarre, uno dei re Magi - ha rivolto al cardinale venezuelano Baltazar Enrique Porras Cardozo, arcivescovo di Merida e amministratore apostolico di Caracas, in occasione del suo onomastico. Nel testo il Papa assicura preghiere per il ministero episcopale del porporato e lo affida alla protezione della Vergine Maria e di san Giuseppe e al patrocinio del santo re magio, Baldassarre, con l'assicurazione della sua benedizione apostolica.

Agli auguri formulati dal Papa si sono uniti anche il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, che in Venezuela è stato nunzio apostolico, e l'arcivescovo di origini venezuelane Edgar Peña Parra, sostituto della Segreteria di Stato.



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor José Ornelas Carvalho, Vescovo di Setúbal (Portogallo), Presidente della Conferenza Episcopale Portoghese, con Sua Eccellenza Monsignor Virgílio do Nascimento Antunes, Vescovo di Coimbra, Vice-Presidente; e Padre Manuel Joaquim Gomes Barbosa, S.C.J., Segretario Generale.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza gli Onorevoli:

- Nicola Zingaretti, Presidente della Regione Lazio;
- Virginia Raggi, Sindaco di Roma.

Il Santo Padre ha nominato Presidente della Commissione Disciplinare della Curia Romana l'Illustrissimo Signore Professor Vincenzo Buonomo, Rettore Magnifico della Pontificia Università Lateranense.

Il Santo Padre ha nominato Membri della Commissione Disciplinare della Curia Romana il Reverendo Monsignore Alejandro W. Bunge, Presidente dell'Ufficio del Lavoro della Sede Apostolica, e il Dottor Maximino Caballero Ledo, Segretario Generale della Segreteria per l'Economia.

Mutazione di nome di Circoscrizione e relativa Provvista

Il Santo Padre, dopo aver mutato il nome della Circoscrizione di Ispahan dei Latini in Teheran - Ispahan dei Latini (Iran), ha nominato Arcivescovo il Reverendo Padre Dominique Mathieu, della Custodia Provinciale d'Oriente e di Terra Santa dei Frati Minori Conventuali, finora Definitore Generale del suo Ordine.

Nomina di Vescovo Coadiutore

Il Santo Padre, accogliendo la richiesta del Vescovo di Almería (Spagna), Sua Eccellenza Monsignor Adolfo González Montes, di un Vescovo Coadiutore, ha nominato Sua Eccellenza Monsignor Antonio Gómez Cantero, finora Vescovo di Teruel y Albarracín.

Nomine episcopali

stato presidente della Federazione Europa centrale dei Frati minori conventuali e membro della Commissione internazionale per l'Economia dell'ordine. Trasferitosi in Libano nel 2013, nella Custodia provinciale d'Oriente e di Terra Santa è stato segretario custodiale, formatore, maestro dei novizi e rettore dei postulanti e dei candidati. Dal 2019 è stato definitore generale e assistente generale per la Federazione Europa centrale dei Frati minori conventuali.

Antonio Gómez Cantero coadiutore di Almería (Spagna)

È nato il 31 maggio 1956 a Quijas, provincia di Cantabria e diocesi di Santander. Ha frequentato i seminari minore e maggiore di Palencia conseguendo il baccalaureato in Teologia e la licenza in Teologia biblica nel 1996 presso l'Institut catholique de Paris. Ordinato sacerdote a Palencia il 17 maggio 1981, è stato vicario parrocchiale e assistente diocesano del Movimento junior de Acción Católica

(1982-1985); delegato diocesano della pastorale giovanile e vocazionale (1983-1992; 1996-2001); formatore del seminario maggiore (1985-1995); consigliere del Movimento internacional de apostolado de los niños - MIDADEN (1992); vice-rettore e professore (1995-1996) e poi rettore del seminario minore (1996-1998); rettore del maggiore (1998-2001); amministratore dello stesso e della casa sacerdotale (2001-2004); parroco di San Lorenzo (2004-2008); vicario generale e moderatore della curia (2008-2015); amministratore diocesano (2015) e vicario generale (2015-2016).

Il 17 novembre 2016 è stato nominato Vescovo di Teruel y Albarracín e ha ricevuto l'ordinazione il 21 gennaio 2017. Nella Conferenza episcopale di Spagna è stato membro della commissione per l'apostolato dei laici (2017-2020) e da marzo 2020 della commissione per le comunicazioni sociali. Dal 2018 è stato consigliere nazionale dell'Azione cattolica spagnola.